IL TRIONFO DELLA PVDICITIA

Opera Scenica

DEDICATA

All' Illustrissima Sig. la Signora

CLERIA COSTA DEL PALAGGIO

Dall'Accadem. Incognito

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma 1804

IN ROMA,

Per Iacomo Mascardi. 1682

Con licenza de' Superiori.

Si vendono da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMA

Illuſtriſſima Signora.

Riſpetti particolari dimoſtrati dall'eſperienza medema coll'aiuto, e ſolleuamento, che VS. Illuſtriſſima hà dato à tutti quelli, che hebbero dipendenza dalla ſua autoreuole protettione, hanno ſparſo in queſta Regia del Mondo ROMA l'efficacia del ſuo generoſo ſpirito. Che merauiglia è adunque, ſe anch'io deſtato da così nobil grido ſorga dalla mia propria baſſezza, per conſacrare (come humilmente faccio) ad vn'Idea di PVDICITIA vn TRIONFO della medema. Le virtù ſingolari, che accreſcono raggi di luce alla generoſa Pietà di VS. Illuſtriſſima, come inuitano l'animo di tutti all'ammirazione, così ſtimulano gl'oſſequij più humili della riuerente ſeruitù mia à gl'applauſi. Quel Pianeta, che nel Cielo vanta eſſere il Monarca de gl'altri, non s'arretra di communicare i ſuoi raggi anche alle piante più infime della Terra; Picciolo veramente è il dono, che le porto, mà coſtituito al ſuo molto merito prende da queſto qualche maggioranza a guiſa appunto d'vn' piccolo ruſcello, che ſgorgando al Mare, egli ancora Mare diuenta. Queſt'opera è il primo parto della mia debole Muſa, ed io mi laſcio luſingare da qualche fiducia, ch'ella non ſde-

gnarà di riguardarlo con occhio benigno perche le Primizie furno sempre grate à ciascuno ; Anche gl'Artaserfi haueano la pieghevolezza di riceuere in buon grado vn sorso d'acqua , che da pouera mano veniuali recato . Permetta VS. Illustrissima assieme , che io la supplichi ad intraprendere le mie diffese , quando mai dalla critica ella ne fosse ricercata , e sò che in questo caso haurà vn largo campo d'esercitare gl'atti più proprij della Gentilezza , e della Nobiltà de suoi spiriti , poiche io per me non hò alcun'arma bastante à farmi scudo dai strali de gl'Aristarchi , sù la mancanza nel più bel corso de' studij (de quali il fine fù il principio della Rettorica) mentre tralasciai con essi anche la Patria , e sono gia dodici Anni , che mi sottoposi al giogo della corte , doue anche hora mi ritrouo . Con questa riflessione dunque supplico VS. Illustrissima del suo benigno gradimento , e le facccio humilissima riuerenza .

D'VS. Illustrissima .

Roma 16. Setembre 1682.

Humilis. Deuotis. Obligatis. Seruitore

F. M. M. Of.

Al Benigno Lettore.

L'Autore di quest'Opera nacque nella Città d'Osimo, che frà molte del Piceno vanta la sua antichità, ed è poco distante dal Sagrato Tempio Lauretano, onde puoi credere ò Lettore, ch' egli goda, e tenga i dogmi della vera, e Cattolica fede, che però le parole, Cielo, Fato, Nume, e simili sono ornamenti della sua penna, non spine alla sua Christiana Religione, e viui felice.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. Patri Mag. Sacr. Palatij Apost.

I. de Angelis Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.

F. Reginaldus Alpherius Sac. Pal. Apost. Mag. Soc. Ord. Præd.

In Aucthorem ignotum, qui in lucem prodit primum sui Ingenij Partum.

HEXASTICON
LAVRENTII METTELLERRI.

EDitur in lucem magna cum laude Triumphus,
Nempè Pudicitiæ, Nobile mentis opus
Nec mirum, Aucthoris lateat si Nomen, ab ipso
Namque Opere excrescit nunc sua fama magis.
Quin etiam virtus totum vulgata per Orbem
A meritis nomen deteget aucta suis.

In Aucthorem ignotum pulcherrimi Operis, cui Titulus est.

PVDICITIÆ TRIVMPHVS.
EPIGRAMMA
PETRI SCIPIONIS DE CONCEPTIS.

HOc opus eximiũ proprio cur nomine fraudas
Aucthor, cum pateat nomen vbiquè tuum?
Aspice, vt hoc primum studiosæ Mentis acumen
Inuidiam in tristem tela cruenta vibrat.
Aspice, vt est Calamus fulmen, quo obliuio languet
Et tumulum sternit dein peritura sibi;
Aspice, vt est virus vitijs niger humor, & extat
Fulgens e sudoris lucida stilla, lapis.
Hinc si Virginitas ex cunctis læta triumphat,
Tu reliquos superas indole, & arte viros.

In Encomio e della Poesia, e della Prosa così nel Prologo, come nell'Opera intitolata il Trionfo della Pudicitia dell'Academico Incognito.

SONETTO.

DI LVIGI AMADEO TORTONA.

QVesti, che dona à i fogli Opre immortali,
Chi fia già mai, che tanto alletta i Cori?
Forse per esso, ond'orni il Crin d'allori
Suelse la fama vna sua penna à l'Ali?
Ei di Sofocle hà in se l'arti fatali,
Di Statio i Gruppi, e d'Entiche gl'amori,
D'Ennio l'idee, di Seneca gli horrori,
Di Plauto i motti, e di Terentio i sali.
Se il Tullio di Liguria al Mondo intero
Volgesse vn di dal sen di morte i sguardi;
E ch'à viuer tornasse il Tosco Homero;
Ambi dirian, ch'ei contro il Tempo hà i dardi.
Direbbe il Tasso; in versi hà'l mio pensiero
In Prosa hà'l mio saper diria il Mascardi.

PER IL MEDEMO TEMA SONETTO.

DI GIO: BATTISTA VIOLANTI.

CIgno gentil, che sù l'amene Riue,
Oue il Tebro hà il natal, disciogli il canto,
Con l'arte, e con l'ingegno vn nuouo incanto
Formi nel Cor de l'Heliconie Diue.
Se verga Prose, ò pur se versi scriue
Sposa fassi tua penna à vn chiaro vanto,
E sù i Teatri à volo ergesi tanto,
Ch'à la Fama horamai congiunta viue.
Tributo d'honor ti viene offerto
Da la mia Clio, gl'accenti suoi son figli
D'vn Cor verace à le tue glorie aperto.
Mentre in trionfo hoggi à condur t'appigli
La Pudicitia; ella per degno serto
Sù i Lauri del tuo crine intreccia i gigli.

INTERLOCVTORI

Nel Prologo.

Amor Diuino.
Amor Profano.
Pudicitia.

Nell'Opera.

Adrasto Rè di Negroponte amante di Florinda.
Laurindo Paggio del Rè.
Florinda Principessa sorella del Duca amata dal Rè.
Rosalba creduta figlia del General Filiberto.
Duca Odoardo Fratello di Florinda amante di Rosalba.
Molino suo seruo sciocco.

Persone che non parlano.

Due Masnadieri.
Soldati della guardia del Rè.

Mutationi di Scena.

Sala, e Anticamera Regia.
Anticamera Regia.
Bosco con veduta di Mare in lontananza
Anticamera di Florinda.
Giardino.

La Scena rappresenta Negroponte.

PRO-

PROLOGO

Tolto il sippario resti il Teatro ingombrato da vna Tenda nel mezzo, nella quale venga Amor Diuino con arco, e strale.

Am. DA le più alte, è più beate sfere,
Oue in soglio di gloria vn Dio risiede,
Nemico del Profano empio piacere
A voi quì traggo Alme fedeli il piede.
Quegl'io son, ch'à prò dè l'Etra
Armo il seno di costanza,
E in mirar la mia sembianza
La Lasciua ogn'or s'arretra.
Sempre in terra haurà vittoria
Chi del Cielo è vero Amico;
Io, che sono Amor pudico
Più d'ogn'altro haurò la gloria.
Cinto il mio crin d'Oliui trionfali
In grembo à lieta pace (tali,
Trà voi erger vuò il Trono egri Mor-
E la solfurea face.
Al figlio di Citera estinguer voglio
Acciò da vostri petti
Ou'ardon vani affetti (glio.
D'ogni sua Tirannia s'escluda il so-
Dunque à che più s'indugia?
Squarcisi quella tenda;
Ne sia chi mai contenda
Al'alto mio valore

Mentre vuol squarciare la Tenda, qui venga volando furiosamente Cupido, e lo trattenga

Cup. Ferma Fanciul: così commanda Amore,

Quel Lino
Si fino
Non alzisi nò :
Il Nume di Gnido
Cupìdo son io ;
Quel Dio ,
Che già col suo Telo
Sin Gioue nel Cielo
Più volte impiagò (vanni
Am Ah'vil, che sei ; sin qui spiegasti i
Infante temerario , e falso Nume?
Parti , fuggi da me , batti le piume.
Mostro d'impurità , fabro d'inganni.
Cup. Sù sù d'armi la destra s'impugni
Il nemico s'atterri , s'abbatta.
Am. Il valore d'vn Nume combatta
D'vn lasciuo } à 2 { La forza s'espugni
Cup. D'vn superbo
à 2. Am. Al ferire sù dunque al ferire ;
Vibri Astrea sù l'empio la spada ;
Cup. Del mio sdegno qual vittima ei cada ,
D'vn'Audace } à 2 { Si freni l'ardire .
Am. D'vn'Iniquo
Cup. Al ferire sù dun. . . . . . .
Nel lanciare Cupido vn dardo contro l'Amor diuino se gli spezzi l'Arco , & assieme resti ferito , & in quello istante venga in aria la Pudicitia in Nube lucidissima .
Cup. Mà , che veggio? vincesti ah sì mio fato ;
L'arco s'infranse , & io restai piagato :
Pud. Mortali , che in Terra
Trà gl'otij marcite ,
Fuggite fuggite
Del

Del ſenſo la Guerra;
Felice non erra,
Chi ſchiua dell'Empio
Con nobile eſempio
Gl'iniqui conſigli,
E s'orna di gigli
Chi pugna, e l'atterra.
Am. Mia ſourana Signora?
Pudicitia adorata?
Cup. Ahi Ciel de ſcorni miei non ſatio ancora;
Ecco Nemica mia più congiurata.
Am. Queſto impudico ardito
Vibrò contro di me l'acuto ſtrale;
Cup. Ah', ch'io ſento nel ſen piaga mortale;
Am. Mà poi dall'armi ſue reſtò ferito.
Cup. E pur dall'armi mie reſtai ferito;
Pud. Impara dunque omai barbaro Amore;
Che chi pugna col Cielo è perditore.
Pud. } à 2. Contro il Cielo chi d'ira hà'l veleno,
Am. }
Coua in ſeno ciaſcuna empietà;
Ma per far del Ciel le vendette
Ogni ſtella
Cangiata in procella
Tutti i raggi conuerte in Saette,
Con cui doma l'altrui vanità;
Cup. Mia Citera per pietà
Corri corri à darmi aita;
Sento il duol della ferita,
Che languir via più mi fà...
Pud. & Am. Contro il Cielo, chi d'ira hà'l veleno

 Coua

Coua in ſeno ciaſcuna empietà.

Cup Mia Citera per pietà

Am. Taci bocca laſciua

Pud. Venere non verrà
Doue di caſtità regna la diua,

Am. Taci } à 2. { Bocca laſciua.
Pud. Taci

Pud. Sù sù fuggi di quà,
Sò, ch'è tuo vanto eterno
Soura i Teatri d'hoggi empio Bambino
Fondar d'impudicitie vn'altro Inferno

Cup Io ſol m'oppoſi ad inalzar quel lino
Perche trà queſte ſcene
Languiuan le mie glorie:
Mà pur tacer conuiene,
Già s'eclißan le luci, e caggio anch'io,
Arco, faretra, ſtrali ite all'oblio

Getta il Carcaſſo

E ſe pure al piagar voi ſete intenti;
Fate nell'auuenir piaghe innocenti

l'arte; Amore Pudico li raccoglie

Am. O gran Lumi del Cielo, io qui vorrei
Al tuo nome ſagrar queſti Trofei.

Pup. Nò nò queſt'armi ſteſſe
Al tuo ſommo valor ſiano conceſſe.

Am. Or ch'io ſon di ſtrali carco
Al mio Crin chieggio le palme,
E già ſtringo i dardi, e l'arco
Per ferir due nobili Alme.
Mà delle ſcene illuſtri
Il Teatro ſi ſcopra
Io torno al Ciel, e già m'accingo al-
l'Opra.

*Prenda la tela, & egli ſteſſo la porti ſeco, vo-
lando al Cielo, perche reſti ſcoperto il Teatro.*

Al-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala, & Anticamera Regia.

Comparsa d'vn'apparecchio di Tauola con Credenza, e Bottigliera, vedendouisi chi piegare vna faluietta, chi tergere vn Bichiere, chi accommodare vna posata nella Mensa delle nozze reali; Indi à poco compariscano maestosamente.

Adrasto, Florinda, & Odoardo.

Ad. FLorinda adorata, ed ecco pur, ch'il Sole con i suoi raggi di luce accrescendo piu dell'vsato le vaghezze alla felicità di questo giorno, pare, che con volto tutto giolivo arrida anch'egli sin là dal Cielo con la copia de suoi splendori à render più lieta la solennità delle nostre nozze.

Flo. Sire aprissi pure vna volta la Cortina de Fati, e per gioiellare le mie tempie del Regio Diadema di Negroponte solo la cortesia delle Stelle potea rendere innamorato il vostro genio de miei vantaggi.

Od. Non hebbi mai consolatione maggiore quanto che il vedere hoggi collocare al Regio Trono vna mia vnica germana.

Adr. A cô

Adr. Il possesso della vostra bellezza felicita l'anima mia.

Flo. L'honore delle gratie della M. V. finisce d'ingrandire ogni mia sorte.

Od. La Fortuna, che così fauoreuole mi si dimostra rende inesplicabile il mio contento.

Adr. O Giubilo dell'anima mia?

Flo. O delitie del mio cuore?

Od. O consolationi del mio spirito?

Adr. Florinda trà pochi momenti sarete assunta al titolo di mia sposa.

Flo. Ogni breue dimora mi rassembra vn secolo per diuenir vostra serua.

Adr. Duca Odoardo, Principessa Florinda appressianci alla mensa.

Od. Io non deuo, che obbedire,

Flo. Mentre il mio Sourano commanda, adori ogni suo volere il mio arbitrio.

SCENA SECONDA.

Laurindo con vna lettera in mano, e Suditti.

Lau. SIre vn Corriero spedito con tutta diligenza dal General Filiberto inuia questa carta alla M. V.

Adr. Corriero à bella posta inuiato, & inuiato dalla Seconda pupilla del Regno, che è il Generale, il quale hà l'acciaro sù le mani per diffenderlo, alla prima Pupilla del Regno, che sono io, il quale hò lo scettro sù la destra per gouernarlo non deue ammet-

te-

tere indugij. *legge da se*

Flo. Sarà l'auuiso di qualche Città conquistata dal valore di Filiberto.

Od. Piaccia al Cielo, che sia come voi dite, mà io stimo più tosto la perdita di qualche piazza tolta al mio Signore.

Lau. O ò quanti indouini; per le corti tutti vonno fare gl'Astrologi d'Abruzzo, e poi dicono spropositi; io per la prima non hò visto mai, che le piazze caminino, e chi non camina, non si puol perdere.

Flo. Mà che rimiro? il Rè si turba.

Adr. Empio destino, come in questo punto tronchi le mie dolcezze.

Flo. Mio Rege, e qual strana notitia intorbida il sereno del vostro volto?

Adr. Vn'affare emergente del Regno adombra il Cielo delle mie contentezze.

Lau. Venga la lentezza à quanti Corrieri si trouano; questa razza d'Huomini corrono corrono, e sempre portano qualche inciampo.

Od. La prudenza della M. V. è superiore à ogni infortunio.

Adr. E pure alle volte anche questa si smarrisce.

Flo. Mà nel retto giuditio della M. V. non sono così facili queste perdite.

Adr. Odoardo, Florinda, condonate vna breue dimora alla pienezza de' nostri sponsali; ò là?

Lau. Che commanda la M. V?

Adr. Diasi ordine al Segretario, che al

Re-

Regio Gabinetto s'inuij. (*Parte*.

Lau. Si fosse pur rotto il collo il Corriero; Almeno sarebbe venuto doppo il pranzo, che trouando tutti à corpo pieno sarebbe stato meno male, mà hora, che bisogna dare dilatione à quelle confetture, è vn decreto di stoccata, che mi passa la gola, mà già, che non ne posso empire le saccoccie, ne voglio almeno pigliare vn pugno alla sfuggita. (*parte pigliando vn pugno di confetti*.

Od. Non altro, che qualche importante affare del Regno potea intorbidare la bella faccia delle mie consolationi.

Flo Non altro, che qualche stella infausta de' Cieli potea porgere influssi contrarij al sereno de i miei contenti. Germano in questo punto il mio cuore entra in vn'egeo d'inquietudini, se voi non lo preuenite con la calma di qualche notitia.

Od. Appunto, hò risoluto d'essere d'vn volo à i piedi della Maestà sua per rinuenirne ogni contezza.

Flo. Dunque, à che ammettere dimore?

Od. Parto senza altro indugio.

Flo. Ed'io v'attendo con mille inpatienze; Oh Dio quanto è pur vero, che se ride vn'occhio di sole, mille nubi s'innalzano per circondarlo di tenebre. Mostrò la sorte il Diadema Reale al mio capo, mà su'l punto d'esser vicina a coronarmene, venne la mia disgratia, è trattenne con la sua mano le mie grandezze.

Si serra il Proscenio delle tauole.

SCENA TERZA.

Anticamera Regia.

Molino solo.

OOò ò che vi si secchi la lingua à quanti sete canaglia incremesina. Quietateui vna volta con tanto gridare, e viui il Rè, e viua la Regina, e viuano i sposi. In fatti quando si tratta d'empire il ventricolo à vffa, si vuotano fina le Case istesse dè Birbanti per concorrerui. La corte bandita per le nozze hà fatto empire questa Regia d'ogni sorte di gente, & in questo poco di recinto vi sono certi Galanthuomini, che hanno l'affitto di battere il dente à scroccho, e frà gl'altri vi vedo certi cannaroni, che sarebbero à diuorare con l'istessa fame. Hò inteso dire, che la fame si dipinge con due ali, e con la Tromba alla boccha, e con ragione. Con l'ali, perche vola per tutte le tauole, e banchetti come vcello di rapina, con la tromba, perche se con le trombe s'asciugano dall'acque, li pozzi, cantine, e peschiere, così con quella s'asciugano piatti, bacili, e scudelle. In somma si vede per esperienza, che buona parte della gente sà mangiare á due ganasse, ed io, che sono il pouero

ro Mulino, e ſeruo la ſpoſa, ed il Duca, appena poſſa macinare con vna, mà è tempo, che io vada dal Mercanre, e dirli che; che, che. . . . .

SCENA QVARTA.

Laurindo, e Molino.

Mol. O Hibò non trouo non trouo più L'imbaſciata.

Lau. Venga il mal'anno all'imbaſciata, e à chi la porta.

Mol. Venga à te ſolo linguacciutello.

Lau. Molino con chi parli?

Mol. E tu con chi diſcorri?

Lau. Io parlo con il corriero della mala noua.

Mol. Et io mi dolgo, che hò perduto vn imbaſciata.

Lau. A chi doueui portarla?

Mol. A quel Mercante, che ſi chiama Monsù, che ſtà la sù per venire in giu, doue vna volta andaſti tù, e fù quando io, e tù; baſta non me ne ricordo più.

Lau. Lanturlulù, l'anturlulù. Almeno ricordati della contrada.

Mol. Mi pareua, che fuſſe al vicolo delle palle, doue ſi fanno le pelle da pelare le pile per pilottere i polli.

Lau. Cappone mio ſe tù non parli meglio, io non t'intendo.

Mol. Aiutami vn poco fratello, che tù ancora ci foſti meco vn'altra volta alla

la bottega di quel Franceſe vicino al-lo Spagnolo attaccato al Pollacco in faccia à quel Fiammengo leuantino.

Lau. O memoria ſfondatiſſima; Per mia intelligenza coſa haueui da dirli?

Mol. Io per me non me ne ricordo vn' Accha, perche mi diſſe la Checcha Damigella ſeccha, che la ſpoſa ſi piccha per volere vna ſteccha, mà perche io hò vna peccha d'hauer la mente ſciocha, gridauo con la bocca per cauſa di Sterlich, mi diſſe mamalucho ſei buono per la pacchia, e ſempre pari vn gnoccho.

Lau. O che ſei pur Pitocco: or vatti à impiccha, tù non ne ſai vn ſtraccio, e mi raſſembri vna cutta quando grida nel laccio; per mia diſcretione l'hò inteſa tutta. Or sù; tu doueui andare dal Mercante franceſe, che ſi chiama Monsù Sterlich, che ſtà al vicolo delle Palle per farti dare vna ſteccha per il buſto della ſpoſa, non è così?

Mol. Si ſi, così appunto.

Lau. Tù hai poca memoria, e meno ceruello.

Mol. Fratello tu dici il vero, mà fammi vn piacere per carità.

Lau. Che brami dà me?

Mol. Poniti vn poco à ſedere.

Lau. E poi?

Mol. Poniti à ſedere, e poi lo vederai.

Lau. Eccomi à ſedere.

Mol. Habbi patienza fino, ch'io ti mozzi le gambe.

Lau.

Lau. A me mozzar le gambe, e perche?
Mol. Perche così vuole la legge.
Lau. Sicuro tù sei figlio di qualche Curiale.
Mol. Tù non lo puoi sapere.
Lau. Io lo comprendo da quella parola mozzare.
Mol. Nò nò; dice la legge, chi non hà ceruello habbia gambe, io non hò ceruello, e però bisogna, che mi proueda di gambe.
Lau. Le mie non fanno per te, mà camina per la Città, che ne trouerai di molte.
Mol. E doue posso andare?
Lau. Vanne trà l'uniuersità de Mercadanti, e ne trouerai molti, che stanno à gambe leuate, piglia di quelle, e sarai contento.
Mol. Ti ringratio dell'auiso, e quando hauerò ritrouate le gambe, le metterò dentro la testa, doue manca il ceruello non è così?
Lau Sicuro, & hoggi poi nell'andare in Campagna alla Caccia potrai correre meglio.
Mol. Hoggi in campagna la causa?
Lau. S. Maestà doppo esser giunto vn Corriero, si è molto disgustato, & hà detto, che per suo diuertimento vuole essere alla Caccia.
Mol. L'andare à caccia è bello, e buono, quando però si và in cantina, e quello é vn vero diuertimento.
Lau, Come sarebbe à dire?

Mo

Mol. Che? non lo sai, ò fai il semplice?

Lau. Mà pure?

Mol. Senti; si và nella cantina, si caccia del Vino bianco, e rosso, si beue a piena panza, e tù vedrai all'hora all'hora à diuertir la persona, che non sà più doue si sia.

Lau. Questo tù lo deui fare molto spesso.

Mol. Ci sono assuefatto da fanciullo, & appena aprij la bocca, che addimandai il bocale; anzi nel mio nome Mulino vien fatto vn Anagramma purissimo, e si dice Vino.

Lau. Tù discorri d'anagramma; sei forse stato alla scuola?

Mol. Io sono stato alla scuola di quel gran Maestro, che si chiama meser Fico, & hò imparato di leggere, e rileggere il Pan vnto, e poi lo recitauo ad altri nella gran scuola Epicuriana, facendo appunto il Pedante.

Lau. Si eh? mà come si declina il pedante?

Mol. Si declina così; oh senti ve, senti pure; si pigliano tutti li Pedantelli con tutti li pedantucci, si serrano d ntro d'vna Torre, si stà venti giorni senza darli da mangiare, e poi si ritorna nella Torre, e si vede quei Pedanti declinati, declinati, declinatissimi.

Lau. Buono, buono, tù ancora potresti fare questa declinatione.

Mol. O io son cacciatore di cantina, e declino il vino.

[illegible] Hoggi però sarai cacciatore di campagna.

Mol.

Mol. Anche di quella mi diletto, perche sò cacciare la cicoria, ramoraccie, e rauanelli.

Lau. Saranno appunto prede per empire il tuo corpo.

Mol. Nel mio corpo entra del bello, e del buono, mà tù che sei vn Paggio sempre t'attacchi al peggio.

Lau. Orsù vattene dal Mercante, che io mi pongo all'ordine per andare alla Caccia.

Mol. Senti, già che sei qui, fammi piacere di venir meco, e poi commandami.

Lau. Andiamo, e sbrigati.

SCENA QVINTA.

Duca, e Florinda.

Duc. DVchessa?

Flo. Germano?

Duc. Si verifica il mio sospetto.

Flo. Palesatelo, se v'è in grado.

Duc Benche incerta sia per anche la notitia del Corriero, comprendo nondimeno essere stata assediata la Fortezza più principale del Regno, onde S. M. ha giusto motiuo d'inquietarsi.

Flo. Non sará però ostacolo alle mie nozze.

Duc Il maggior incommodo, che sia è che S. M. vorra prima assedare l'agitationi della sua mente, & appunto per diuertirle già commandò, che si pre-

pa-

parasse la caccia, esponendomi, che anche voi volea in sua compagnia.

Flo. Prepariauci dunque, che anche la Campagna sarà mezzo efficace per diuertire le cure noiose della M. S.

SCENA SESTA.

Bosco con veduta di Mare in lontananza.

Rosalba aßalita da Masnadieri grida di dentro.

Aita, aita ò Dio, Cieli soccorso; ah perfidi fermateui, che pria voglio perdere coraggiosamente la vita, che restar priua frà le vostre violenze del tesoro più bello, che in me risplende; Cieli, stelle, aita soccorso.

Qui si suona di dentro la Cornetta, al cui rumore fuggono due Masnadieri.

Rosalba in Scena.

Pur partiste ò felloni. Cielo, Cielo tù, ch'hai tant'occhi per vedere le cose di quà giù, quante sono le stelle, che ingemmano le tue sfere, deh perche non stabilisti, che quella culla, che accolse i miei primi vagiti, riceuesse assieme gl'vltimi miei sospiri, poiche non haurebbe quest'Alma prouati tanti strazij, quanti sono stati gl'infortunij della mia misera vita. Infelicissima Rosalba! Non era dunque ba-

bastante il mare à darti tante morti, quante furono l'onde procelloſe, che mille, e mille volte assorbirti voleano, se anche la terra non haueſſe preparato nell'abbiſſo de tuoi cordogli le voragini de ſuoi precipitij. Miſera, e che farai? anguſtiata dal duolo prendi per alimento delle tue pene il latte amaro delle tue lagrime, e per condurti, ſe ſia poſſibile dalle agitationi delle tue tempeſte, à qualche porto di quiete, ſeruanti i tuoi ſoſpiri di aure. Tronchi, Erbe, piante, fiere voi voi, che aſcoltate il ſuono delle mie querele, voi voi, frà l'orridezze di queſto boſco impietoſiteui alle mie flebili voci, e compaſſionando le mie diſauenture mirate, che altro in me non trouarete da perdere, che queſta miſera vita; e pure ò Dio anche più della propria vita poteuo io perdere, sè il candido giglio del mio honore perdeuo. Ma già che per decreto del Cielo ei mi rimaſe intatto, à te, che ſi bene lo difendeſti, ecco appunto io lo conſacro ò Cielo; fioriſca egli sù l'altare dell'innocenza ò mio Dio, ch'io à tuoi piedi con man votiua il depoſito; Ma già ſento, che la debolezza del ſeſſo agitata da tanti furori del mare, abbattuta da tanti pericoli della terra mi ſoſpinge sù le palpebre il ſonno, e poi, ch'io ſono infieuolita dall'acque, eſtenuata da cibi darò vn tributo almeno di ripoſo sù queſti tron-

tronco all'Anguſtiata mia vita.

Si addormenta appoggiata ad vn'arbore dentro Scena.

SCENA SETTIMA.

Molino con leueriero ſuonando la Cornetta.

IO per me reſto merauigliato, perche hò inteſo ſempre dire, che con il fiſchio ſi fermano li tordi, i merli, le quaglie, & altri animali, ma io è tanto, che vado fiſchiando con la Cornetta, e non mi ſi ferma d'auanti ne pure vn Coniglio; Biſogna, che queſto fiſchio ſi vſi nella Città, e non in Campagna, perche quando fiſchio tutti gl'animali vedo fuggire, mà ſento rumore.

SCENA OTTAVA.

Laurindo (di dentro), e Molino.

Lau. MOlino eh, eh, eh,

Mol. Eh là chi mi chiama?

Lau. Dalli, daſli, laſſa, laſſa, ferma, ferma.

Mol. Tante coſe in vna volta non ſi ponno fare; il più ch'io poſſa fare, mi sforzarò di ſtar fermo da queſta parte, e poi hò anche ragione da fermarmi, perche i filoſofi più antichi, & anche quelli moderni dicono, che quando

vno è stracco stracco si puol mettere à sedere come io faccio adesso; O che bella cosa è lo stare commodo, e sapete, lo stare in questo modo, non è come il correre, perche non si suda.

Lau. (*in scena*) O come sei poltrone, che fai qui?

Mol. Appunto stò fermo fermo, come tu mi dicesti.

Lau. Via sù rizzati in piedi.

Mol. O questo si, che è contro le bone regole.

Lau Sbrigati via sù.

Mol. Sai tù come dice il prouerbio? chi stà bene non si muoua; tuttauia eccomi in piedi.

Lau. E perche non lasciasti il liueriero, quando io gridauo?

Mol. E à chi haueuo da lasciarlo, se qui non ci era nessuno?

Lau. Dico, che doueui lasciarlo andare à quel Caprio, che fuggiua.

Mol. Quando le cose si vonno lasciare andare non si tengono ligate; Il Padrone mi disse, che douessi ligare il liueriero per portarlo fuori.

Lau. Si mà per lasciarlo poi, quando fugono li ceruij.

Mol. Eh, Signor si, era matto il liueriero voler correr dietro à chi fuggiua; ò come sei semplice

Lau. O come sei goffo; non sai che questo ferma ogn'animale?

Mol. Mancano cignali quì dentro, che stanno fermi senza affaticare il cane.

Lau. Vh quante pauoncelle in questa pianura.

Mol. Vh quanti vcellacci di rapina da quella parte.

Mol. Ma dimmi, che sono quelle bughe vicino à quelle fratte?

Lau. Quelle sono tutte tane di volpe.

Mol. O di queste bisogna, che vene siano quantità in questo luogo.

Lau. E di che sorte?

Mol. Che vccelli son quelli, che volano trà quei rami?

Lau. Quali?

Mol. Quelli, che gridano là in quell'Arbore.

Lau. Si si adesso li vedo: di gratia partiamo.

Mol. Perche?

Lau. Perche quelli sono corui, e cornacchioni, che portano segni di pioggia, e tempesta.

Mol. E quanti ve ne sono.

Lau. Non hò veduto mai tanti vcelli minuti, quanti in questo loco.

Mol. Perche vi sono di molte Ciuette, che l'allettano.

Lau. Horsù allegramente; spero che dobbiamo fare bona caccia.

Mol. S. Maestà che è sposo farà la caccia meglio di noi.

Lau. Taci, che appunto viene.

SCENA NONA.

Adrasto, Florinda, Odoacdo (tutti con arme in Aste) Molino, e Laurindo.

Adr. VEdeste ò mia bella, come quel timido Capriolo circondato da Cacciatori, perseguitato da Veltri tentò più modi per fuggire da quel laberinto di morte, ne trouò scampo per conseruarsi la vita?

Flo. Lo viddi ò Sire.

Adr. Quello raffiguraua il mio cuore, che cinto d'ogn'intorno dai raggi della vostra bellezza, auuinto dai lacci del vostro crine cade qual vittima consegrata al vostro seno.

Flo. Si perche quella damma, che poc' anzi dalla Maestà Vostra fù distesa nel suolo con vn colpo d'asta dimostrò al viuo la figura dell'Anima mia, che ferita da i vostri sguardi cade qual preda esanimata a i cenni della M. V.

Od. Ben m'auueggio, che la letitia di questo giorno ne addita la meta sospirata de' miei contenti.

Flo. Hore affrettate il vostro volo.

Adr. Cielo adombra pure il tuo pauimento di stelle, affinche più sollecito io m'auuicini al mio Sole.

Od. Chiamerò auuenturata questa futura notte, se frà l'oscurità delle tue

tenebre vedrò risplendere la Corona sù le tempie di Florinda.

Adr. Florinda mia Regina quanto v'adoro.

Mol. Tò tò che sproposito, ancora non hà fatte le nozze, e la chiama Regina.

Lau. E che importa questo? trè hore prima, trè hore doppo, tant'ella sarà Regina.

SCENA DECIMA.

Rosalba (dentro scena dormendo) e sudetti.

Ros. AH perfidi.

Adr. Chi di voi si lamenta?

Mol. Poc'anzi nella Città mi lamentauo io con il mercante per causa...

Lau. Taci balordo.

Ros. Cieli, deh soccorretemi.

Adr. O Dio, che voce è questa?

Flo. Mi par voce di donna.

Od. Vedo colà vno, che dorme; Mulino guarda chi sia.

Mol. E vna donna femina.

Lau. E vna pouera donna, che si è addormentata.

Od Destala Molino.

Ros. Fermati traditore fermati.

Mol. Vdiite Signori? mi ha detto traditore, e non li faccio nulla.

Ros. Indietro dico, che pria voglio vedere infiorata col mio sangue di rose la

la terra, che mirar sfrondati, ò perduti i gigli del mio seno.

Od. Parla sognando.

Mol. O costei è qualche Giardiniera sicuro mentre dice, che non vuol perdere i gigli.

Adr. Laurindo desta colei.

Lau. Madonna suegliateui, che non è luogo da dormire, doue habitano le fiere.

Ros. (*in scena*) O Dio, chi mi toglie al riposo? Ah' traditori, siete anche quiui? (*vuol di nuouo fuggire.*

Lau. Fermateui che non sono traditori; Questi sono Caualieri.

Mol. Costei è ispiritata al sicuro.

Ros. Mà tu chi sei?

Lau. Io sono vn Paggio di corte.

Mol. Et io sono vn gentil huomo di liueriera.

Ros. E questi chi sono?

Lau. Questi son Caualieri, che giunsero qui alla caccia.

Mol. Quante cose vuol sapere questa squadrinella.

Flo. E chi sete voi?

Ros. Chi son' o eh? Chi son io? Io sono il centro d'ogni miseria, l'abbisso di ciascuno infortunio, l'epilogo di tutte le disauenture. Vdiste? ecco, chi son io.

Adr. O come l'espressiua di queste voci intenerisce il mio cuore.

Od. O che bel volto hà costei; donna palesate i vostri affanni.

Ros.

Ros. E dunque bramate, ch'io vi trafigga l'orecchio con gl'aculei acutissimi delle mie sciagure?

Flo. L'auueneuolezza delle sue sembianze porta l'indizio di nobili natali; dite dite ò Giouanei vostri successi.

Adr. Esprimeteui pure, che tutti hauranno viscere di tenerezza per compatire i vostri accidenti; O Dio quali affetti mi si destano nell'animo verso costei.

Ros. Vbidirò, già che cosi commandano. Vditemi dunque. Rosalba è il mio nome.

Adr. Ah; prende ella il nome della Rosa, & io già sento nel mio cuore l'acutezza delle sue spine.

Ros. Nacqui in Atene.

Mol. Senti senti dice, che nacque in Catene.

Lau Hà detto in Atene, & Atene è vna Città.

Ros. Filiberto dè Magnanimi, e Leonora di Londra furono i miei Genitori.

Adr. Che dite?

Ros. Dico, che Filiberto de Magnanimi, e Leonora di Londra furono i miei Genitori.

Adr. Che sento! Filiberto è il mio Generale.

Od. Che odo! questo è il più caro amico, ch'io tenga.

Ros. Ambi sortirno alti natali, mà perche il genio di mio Padre fù sempre dedito alle gloriose imprese dell'ar-

mi, poco curando gl'amori abbandonò la mia Genetrice, ne hebbe anche pieghevole il cuore per rimirarsi nello specchio delle mie lacrime, lasciando perciò me ancora, che à pena toccauo il primo lustro dell'età mia.

Flo. Padre poco amoroso; Fin dall'hora non più io riuedesti?

Rof. Nò Signora, perche stimulato dal genio bellicoso, e dall'ambitione della gloria sprezzò gl'agi, e le delitie natiue richiamato nouamente dal proprio valore al carico di Generale d'Alidoro all'ora vecchio Rè di Negroponte.

Adr. Alidoro fù il mio Genitore.

Od. Che strauaganze!

Flo. Che ascolto!

Rof. Alla cui corona sono già dieci anni, che seruendo viue con sua gloria immortale, doppo hauer prima anche per otto anni nel medemo grado d'honore appresso à quel sourano immortalato frà le stragi il suo nome.

Adr. E vero.

Rof. Peruenne in tanto in agonia di morte (ahi dolorosa rimembranza) Leonora mia madre.

Flo. Quanto vi compatisco?

Rof. Et ella frà le materne esortationi, snodando all'ora benche fieuolmente la voce simil ricordo mi diede.

Adr. Vdiamo conueneuole ad ogni donna, ch'è madre.

Flo. E qual fù mai il ricordo?

Rof. Eccolo; ch'io douessi stimar molto

to me ſteſſa, che i ſplendori della mia culla doueuano innamorarmi d'vn'Oriente di gloria; E che in fine io mi credeſſi grande, perche il Cielo haueua contribuiti appunto raggi di luce alla grandezza dè miei natali.

Lau. Non meglio, che le madri ponno ſapere di qual vera ſtirpe ſiano li figli perche loro ſanno bene . . . baſta baſta:

Roſ. Spirò ella doppo, e in qual dolore laſciaſſe me con altre ſue congiunte, lo rifletta chi ha cuore per amare vna Genitrice affettuoſa.

Elo. Ah, che ſento tirarmi sù gl'occhi le lagrime per tenerezza.

Adr. Se m'innamora col pianto, e che farebbe col riſo?

Od. Ah, che quei ſoſpiri di dolore accendono vn'amoroſo foco nel mio petto.

Roſ. Per togliere in tanto dal mio cuore tanto ſeme d'affanni m'eleggo l'iſtabilità del mare andando à diporto per quelle ſpiaggie d'Atene.

Flo. E' proprio del mare apportare alle cure noioſe qualche ſollieuo col ſuo moto.

Roſ. Per me nondimeno fù ſempre egli fiſſo in tormentarmi.

Adr. E come?

Roſ. Entrata appena con due Damigelle dentro d'vna filucha fra le ſue onde, allontanata appena dal porto inſorge vna fiera tempeſta, mi porta

per l'alto mare, mi tragitta per mille parti, viene vn'onda vehemente, par che al Ciel ne conduca, & ad vn tratto in vn profondo abbiſſo mi getta; A tal ſcoſſa muoiono le Damigelle, io vengo meno, indi à poco r torno in me ſteſſa, e traſportata mi vedo ad vna riua ſenza il Nocchiero.

Mol. Ditemi vn poco trà cosi fiere tempeſte non vi ſaltò già qualche delfino in corpo?

Lau. O ò dico vna Balena.

Flo. Ringratiato il Cielo; Alla fine pur vi ſaluaſte.

Roſ. Si, mà appena ſaltai nell'arena, ſ appena camino fra quelle ſelue, che vengo aſſalita da Malnadieri, coſtoro mi tolgono le miglior ſupellettili, tentano di ſuellere i gigli dell'onor mio, io mi difendo, chiamo aita, ſento vn certo ſuono, quelli fuggono, io reſto ſola, ſtanca qua m'addormento ſogno il mio accidente, ſento deſtarmi, vedo gente, tento di nuouo la fuga, vno mi ferma, mi dice eſſer voi Caualieri, io li credo, indi m'approſſimo, odo impormiſi il racconto de miei infortunij, io gli ſuelo, voi gl'aſcoltate, ed ecco, che infine genufleſſa di qualche mio ſouuenimento in queſte mie miſerie vi ſupplico.

Ad. ergeteui Roſalba.

Flo. Pouera figlia.

Od. Quanto vi compatiſco.

Mol.

Mol. Eh, eh madonna quelli, che vi vennero alla vita, vi fecero nesuna ferita?

Lau. O guarda medico pietoso.

Adr. Duca Odoardo, Principessa Florinda conducasi senza dimora alla Cittá Rosalba, e dentro de'vostri appartamenti habbia fido ricetto.

Od. Molino parti hor hora, e prepara quanto bisogna.

Mol. Io hor hora parto, vestirò di seta l'orinale ancora non è vero?

Od. Rosalba, Florinda seguitemi; Felice me, che incontro congiuntura si bella per cattiuarmi il suo affetto.

Ros. Cielo quanto ti deuo.

Adr. Laurindo appoggio alle [illegible] benze l'auuiso à i Cacciato[illegible] tino, e della preda gia fatta si regali Rosalba.

Lau. Obedisco.

SCENA VNDECIMA.

Adrasto solo.

AMore, Amore qual improuiso strale vibri al mio seno! Dunque non bastauano le sembianze di Florinda per accendermi il petto, se anche con le bellezze di Rosalba non finiui d'empire di fiamme il mio cuore? Che strauaganze son queste! parto dalla Cittade per diuertirmi da gl'affari dell'Armi, e mi guido frà le selue per

rimanere atterrato dalli strali d'Amo-
re. Ah Filibe to tu m'auuisasti po-
ch'anzi essere assediata la fortezza più
principal del Regno, per augurarmi,
che il mio cuore principal sede dell'a-
nima era per abbattersi dai lampi del-
le vaghe luci di Rosalba tua figlia,
mentre vengo per dar caccia alle bel-
ve, e mi trouo qual timida lepre fat-
to preda d'Amore; Ah Rosalba, ah
Florinda, ah mio cuore.

SCENA DECIMA SECONDA.

Laurindo solo.

[illegible]ia, fuori del Bosco, Caccia-
[illegible] serui, contadini, Bracchie-
ri, Capocaccia all'andare, all'anda-
re, in Città, in Città non più Boschi,
non più selue, sù via raccolgasi tutta
la preda, caricate le some, ornatele
di lauro, auuiateui senza dimora in
Negroponte, e si fermino tutte in fi-
la nel Palazzo del Duca Odoardo,
che io là v'attendo.

Noi altri Cortiganelli habbiamo il cer-
vello vn poco acuto, e quando il Pa-
drone parla, subito la curiosità ne fà
vn punto interrogatiuo al giuditio;
Il giuditio presto esamina la conse-
quenza, e sù le consequenze facciamo
argomento in forma di quello ci pare
più verisimile. Quelle tenerezze d'af-
fetto fatte dal Re verso la forastiera,
&

& il regalo appresso mi farà credere, che S. M. sia punto da vna spina amorosa, mà meglio me ne chiarirò.

SCENA DECIMA TERZA.

Anticamera Regia.

Odoardo, Floainda, e Rosalba.

Ros. CHe mi narrasti ò Duca?
Od. Verità infallibile.
Ros. Dunque questa è la Città di Negroponte?
Od. La medesima.
Ros Ed il Rè sarà vostro sposo ò Florinda?
Flo. Hoggi appunto sarà mio consorte.
Ros. Feliciti pure il Cielo i vostri euenti, che io per me stimo felicissimo ogni mio disastro, già che m'arride la sorte d'inchinarmi à quella Maestà, che il mio Genitore tant'ama, e di conoscere voi ò Duca tanto à lui partiale.
Od. Quando le leggi dell'amicitia verso Filiberto non mi ponessero in debito di seruirui, ed amarui, valerebbero le vostre qualità medeme ò Rosalba per ottenere da Odoardo il cuore stesso.
Ros. Con le gratie, che S. M. mi comparte, riceuo vnitamente quelle d'Odoardo, e di Fiorinda.
Od. Quand'anche non vi fosse il Ré, ed

io fossi incognito al vostro Genitore, sempre Odoardo amarebbe il merito di Rosalba.

Flo. In voi è vnito il mio genio.

Od. In voi ripongo ogn'affetto.

Ros. Sono eccessi della benignità d'ambedue.

Flo. E vn Tributo, che solo io vi deuo per merito.

Od. E vn debito, che vnicamente richiede la vostra bellezza.

Flo. Rosalba i vostri disaggi non permettono altra dimora; seguitemi.

SCENA DECIMA QVARTA.

Duca Odoardo solo.

ODoardo, che pensi? qual esito haurà il tuo Amore? come sono diuersi gl'accidenti di Rosalba con quelli del tuo cuore: Ella dall'onde tempestose del mare illesa si rende, tù in vn diluuio di fiamme amorose volontario ti sommergi. Ella da mani Masnadiere salua con la vita l'honore, tù al primo assalto delle sue luci resti col suo cuore impiagato; mà di che disperi Odoardo? Non sei tù partiale di Filiberto? Si si aggiungasi pure al nodo dell'amicitia del Padre anche quelle dell'amore verso la figlia, e ben puoi dirti Duca Odoardo, sij da quest'hora felice, che mentre habita nella tua Casa Rosalba, vedi cangiata

da

da Rosalba medema la tua casa nella casa stessa del Sole.

SCENA DECIMA QVINTA.

Molino, e Odoardo.

Mol. IL Sole vuol entrare in Capricorno, perche sento vn gran freddo per le spalle. O ecco appunto il mio Padrone. M'inchino, m'abbasso. mi sprofondo per riuerirè, riuerentemente, conuenientemente, allegramente con la mente il merito grande di VS. Eccelentissima.

Od. Qual'insolite accoglienze ti rendono v rso di me così ossequioso?

Mol. Con quella maggiore profondissima humiltà, che si racchiude giù in fondo del budello entro al più cupo ventricolo del mio cuore sono à supplicarla.

Od. Già t'intesi, tù vuoi denari al tuo solito, non è così?

Mol. Ohibò Signor nò vorrei vna gratia assai minore, e Vostra Eccelenza mela puol fare, perche non li costa niente niente.

Od. Se sarà lecita la tua richiesta ademipirò volentieri il tuo desiderio.

Mol O siate voi benedetto Padron mio caro caro, basta, se la richiesta sarà legit ma voi mi promettete pure non è vero? tanto piu, ch'e vna bagattella di niente.

Od.

Od. Spiegati dunque.

Mol. Adesso adesso la sbrigo, & incomincio; la mia Signora Madre al tempo antico si chiamaua Patalucca Scarpinelli, mà vn passo adietro, ella, sapete vostra Eccelenza nacque d'Agosto, e poi alli dieci, ò vero alli vinticinque di luglio partorì me anticipatamente, & io sono suo figlio naturale naturale.

Od. Sbrigati balordo.

Mol. (*Si guardi girando due, ò trè volte intorno*) Che? ci è forse qualche cosa qui intorno, che mi tiene impicciato, eh? Signor nò, non importa, nò, sappiate dunque, che il Signor Brodolone de Brodoloni mio Auo bona memoria era cugino carnale del Signor Martino de contenti mio Padre.

Od. Palesa la tua dimanda senz'altra genealogia, e finiscela.

Mol. Io non hò gelosia in quanto, mà la fretta mi fa confondere le parole.

Od. Che brami dunque da me? parla, e sbrigati.

Mol. Mà Padron mio questa non è gratia da farsi in fretta, anzi richiede il commodo del letto.

Od. Questa tua melensagine m'inuoglia.

Mol. Hor'hora l'hauete detta le mie voglie son di moglie.

Od. Pur in fine il dicesti, e tu ti stimi habile a sostenerla?

Mol. Io sono habilissimo.

Od. Auuerti, che à nostri tempi vna mo-

moglie, come si vede và ricoperta da capo à piedi di gemme quasi per apparire vn tesoro, e così è impossibile, che non arrechi incommodo almeno di spese, e ben graui.

Mol. E vero, è vero Signore, che vi vuol spesa, mà poi apporta vtile, e non sentire voi Il prouerbij moderni come dicono? Non guardate, che si sciala, vi son zaccare con la pala, se il Marito poi spaterna, hà la moglie, che lo gouerna.

Od. E tu hai pensieri si vili? dimmi in qual oggetto hai riuolto le tue inclinationi?

Mol. A quella Contadinella, che ritrouaiſſimo nel *Bosco*.

Od. Qual'è?

Mol. La figlia di quel Caporale di Filisberto, che si chiama Rosa; or con quella vorrei ligarmi in matrimonio.

Od. Parli forse di Rosalba figlia del General Filiberto?

Mol. Si si appunto quella, che mi và tanto à genio.

Od. Ah temerario, sfacciato, indegno, arrogante, vigliacco, che sei; se il mio decoro nol vietasse vorrei con vn legno farti pagare il fio della tua temerità; ben dicesti, che voleui esser ligato, mà con catene di ferro per sanarti dalla tua pazzia.

Mol. Non mi promettesti, che se la richiesta era legittima...

Od. Taci dico, balordo, insensato, che

la

la tua audacia si è resa degna di gran castigo, e sarei in procinto d'allontanarti dal mio seruitio, insolente mal creato; mà la cognitione delle tue sciocchezze mitiga in parte il mio sdegno; Così s'auuilisce il decoro delle Dame, come Rosalba?

Mol. Ricercai altro, che in matrimonio vna Donna?

Od. Volesti dire vna donna, che rassembra colle sue bellezze, quasi dissi, vna Dea.

Mol. O Dea, ò mea, ò Taddea tanto era Patalucca mia madre, quanto Simona mia Zia; tutte le donne sono al solito.

Od. Partiti da questo luogho, e ricordati, che offende il mio cuore, chi vilipende Rosalba.

Mol. Hora, hora l'hò inteso; per questa sera anderò al letto allo scuro; meglio faceuo andare à chiamare il Sartore, che non haurei hauuta questa Romanzina. *(parte.*

Od. O come la bellezza incanta ogni cuore, menrre la stolidezza anche d'vn seruo il ratifica; che fia dunque stupore, se il Duca Odoardo idolarra Rosalba?

SCENA DECIMA SESTA.

Adrasto, e Laurindo.

Adr. IL Duca Odoardo idolatra Rosalba? ah, ch'al tuono di que-

ſte voci ſento ſcoccarmi al cuore vn fulmine; mà ſaprò ben'io ſchiuarlo con i lauri della Regia Corona; ò lá?

Lau. Che commanda la M. V?

Adr. Eſeguiſti?

Lau. In conformitá appunto degl'ordini impoſtimi portai alla foraſtiera tutta la preda della caccia, che in vero era copioſa.

Adr. Ed ella che diſſe?

Lau. Conobbe, ch'era Regalo Regio, ed inchinandoſi alla M. V. diſſe rimanerne con obligo non ordinario.

Abr. E proprio de donatiui obligare il cuore di donne.

Lau. I Regali maſchij cioè Grandi, nobili ſono la ruuina delle donne femine.

Adr. Saprò ben'io reprimere l'affetto d'vn Riuale; Dalla ſcuola della politica apprenderò quei dogmi, che ſono gli più pratticati da grandi, e gli meno auueduti da ſudditi. Laurindo?

Lau. Mio Sire?

Adr. Chiama hor hora il Duca, ch'io quà l'attendo.

Lau. Obbediſco... il ſempo ñ turba.

Adr. Il volto di Roſalba è veramente adorabile; Le fila d'oro del ſuo crine incatenano il fato, non che il cuore d'Adraſto, il Cielo della ſua fronte, le ſtelle degl'occhi ſuoi influiſcono deliquij amoroſi a chi vi fiſſa lo ſguardo; Dunque ſarà ſcuſabile Odoardo, ſi ma ſe l'adora vn Rè, deſiſta vn Duca; Vn Regio petto non dee nudrir gelo-

gelosie; S'atterrino dunque gl'argini de' suoi pensieri, ma Florinda! Florinda è mia Vassalla; e la parola! la parola s'osserui per il merito di Filibeto; e le nozze preparate! le nozze preparate si conseguiscano da Rosalba.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Odoardo, Adrasto, Laurindo.

Od. ECcomi pronto a i cenni della Maestà vostra.
Adr. Laurindo reca da scriuere.
Lau. Obbedisco.
Adr. Il Rè di Negroponte negl'interessi più ardui richiede l'opra del Duca.
Od. Perche la vostra Regia clemenza s'appaga della fedeltà dè suoi serui.
Adr. Odoardo feste noto al Generale l'euento di Rosalba?
Od. Non stimai bene preuenire la M. V.
Adr. Prudentemente faceste, Hora dunque voi scriuerete al Generale.
Od. Io al Generale?
Adr. Si voi al Generale; perche?
Od. Perche appunto ambiuo l'occasione di congratularmi seco per poi chiederli.
Adr. Chiederli, e che?
Od. O Dio vorrei scoprirmi, mà . . .
Adr. Dite, dite, che voreste chiedere à Filiberto?
Od. Per hora il tacerò fin tanto sia inco

ro.

ronata Florinda. Voleuo chiederli vna distinta relatione della campagna trascorsa.

Lau. Sire già il tutto è preparato.

Adr. Luca scriuete, ch'io dettarò.

Od. Eccomi all'ordine.

Adr. Scriuete dunque, Rosalba.

Od. (*A parte*) Nome adorato (*replica*) Rosalba.

Adr. Vostra figlia.

Od. (*à parte*) mia amata (*replica*) figlia.

Adr. Che per improuisa tempesta di mare.

Od. (*à parte*) tempesta à me fortunata (*replica*) di Mare.

Adr. Fù trasportata a queste riue.

Od. (*replica*) riue.

Adr. Fà hora godere.

Od. (*replica*) godere.

Ad. E non ad altri la sorte.

Quì si fermi di scriuere Odoardo, e guardi al Rè.

Od. Sire mi perdoni la M. V: non camina il senso.

Aer. Leggete.

Od. (*legge*) Rosalba vostra figlia, che da improuisa tempesta di mare fù trasportata à queste riue, fà godere, e non ad altri la sorte.

Adr. Certo, che vi è errore; porgetemi la penna, che io voglio correggerlo.

Od. Dica pure la M. V; che io scriuerò.

Ad Nò nò datemi il foglio.

Il Rè Adrasto doppo la parola godere scriua à me, poi legga.

Adr. Vdite hora ſe corre il ſenſo. Roſalba voſtra figlia, che da improuiſa tempeſta di mare fù traſportata à queſte riue fà godere à me, e non ad altri la ſorte.

Od. Vi mancaua quell'à me.

Ad. Si ſi io l'hò corretta, ed hora corre à mio propoſito; Seguite voi à ſcriuere.

Il Duca ripiglia à ſcriuere.

Adr. Di honorare quel merito.

Od. Di honorare quel merito? E qual merito ò Sire?

Adr. Il merito di Roſalba.

Od. Il merito di Roſalba? Deh Signore entriamo in vn periodo troppo lungo à deſcriuere il merito di Roſalba.

Adr. Molto ſi auanza il Duca. Si è vero, è vero.

Il Duca ſi leui da ſedere con la penna in mano. Il Rè ſtia ſempre fermo da vn lato.

Od. Il merito di Roſalba! Il merito di Roſalba ò Sire per eſſere ſenza termine è vguale alla ſua bellezza, ch'è ſenza fine; Deh perche non hà la M. V. la facondia di vn Demoſtene? Ed io perche non hò vna penna tarpata all'ali della fama ſteſſa per ſcriuere à caratteri d'oro sù i fogli conſagrati all'immortalità le prerogatiue ſingolari del merito di Roſalba? Il merito di Roſalba, ò Sire? il merito di Roſalba? Il merito di Roſalba ſtancarebbe l'iſteſſa facondia per encomiarlo, non che (*qui getta via la penna*) queſta

pen-

penna ineguale, & insufficientissima per descriuerlo, E non vede la M. V. quel erine tessuto con l'istessi raggi del Sole? non mira quelle luci si vaghe, che trà le rose fiorite della sue guancie contendono di splendore col Cielo stesso? non scorge quella bocca, che frà i cinabri animati delle sue labra qual pretiosa conchiglia racchiude tante perle, che ingemmar potrebbo. ro la corona all'istessa fama? deh permertete ò Sire, che qual nouello Arpocrate io celebri le sue bellezze col silentio; Taccio dunque.

Adr. Tacete. Ah parole d'Odoardo voi foste i mantici alle mie fiamme amorose. (*parte*)

Od. Sire? sire? voi partite? Ah Odoardo incauto, che dicesti? e chi sà, che i tuoi accenti non destassero al cuore di S. M. gl'iucendij d'vn nouello Amore. (*Parte sospeso*)

Lau. Per mia fè, che il Duea vuole impazzire. In quanto alla lettera è andata per aria, ed io ritornarò il Calamaro con tutta la Cartella, di doue l'hò leuata.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Anticamera di Florinda.

Florinda conduce per mano Rosalba riccamennte vestita.

Ros. PEr renderui certa ò mia souraña Signora dell'affetto obligato, e della fede indelebile di Rosalba lo ratifichi questa destra.

Flo. Questa destra, che con dolce nodo d'Amore ci stringe vi renda sicura ò Rosalba dalla corrispondenza del mio cuore.

Ros. Il mio cuore non sà esalare altro respiro, che quello del viuer mio sostenuto dalle gratie di Florinda.

Flo. Florinda è in debito di sodisfare al proprio genio, perche il suo genio risiede nel merito di Rosalba.

Ros. Rosalba non hà altro merito, che quello può darli la sorte d'obbedire à suoi commandi.

Flo. I miei commandi non saranno espressi, che per i vostri vantaggi.

Ros. Miei vantaggi saranno quando per l'acquisto de miei debiti spenderò la propria vita.

Flo. Rosalba non più. Vedo S. M. Complite seco come vostro principal Promotore.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Adrasto, e sudetti.

Ros. ORa obbedisco, Ecco prostrata a vostri piedi Reali, ò Rè di Negroponte la figlia di Filiberto vostro Generale. Ella doppo esser stata bersaglio delle disauenture, ottenne finalmente la sorte d'adorare il merito di quella Maestà, per cui il mio Genitore viue glorioso frà l'armi. Giudico però sia decreto del Cielo, che col seruirui nella guerra vn Padre, fiaui serua nella quiete anche vna figlia.

Adr. I seruitij militari prestati à questa Corona da Filiberto, meritano per ricompensa vn Regno intero, non che solamente il patrocinio ad vna delle sue pupille, quale voi siete essendo vna de sue figlie (ah che gia sento ardermi il cuore) onde se molto deuo al Genitore, molto è douere, che io debba anco alla figlia.

Ros. Appena posi il piede nel suolo di questa Regia, che mi vedo dalla M. V. quasi prima obligata, che cognita, ed oltra tante gratie, stimo mia somma felicità l'esser giunta in tempo de' Regij Sponsali con Florinda vostra degna Consorte.

Flo. Poiche il Cielo vi destina d'assistere alla sollennità delle mie grandezze, vi fò partecipe delle mie consolationi

con eleggerui hora prima dama di questa Corte.

Adr. Quento è superba Florinda. Approuo simile elettione, mà la sua bellezza nondimeno merita più tosto ch' esser suddita, esser Regina.

Rof. Non tento ò Sire d'articolare altre voci per renderui le debite gratie, mentre scorgo da si benigno Cielo piouere in me tanti fauoreuoli influssi, che mi vedo quasi vn'altra volta sommersa entro vn mare di confusione.

Adr. Esercitate pure Rosalba assoluto quel dominio, in cui vi sostituì Florinda, che seruendo vna Regina vi rimunerarà vn Rè. (*parte*)

Flo. Nella vostra fedeltà ò Rosalba ripongo ogni mia fiducia.

Rof. Questa deponetela in voi stessa, perche nelle vostre mani depositai il mio cuore.

Flo. Vi farò superiore nel nome, mà sarete mia germana ne fatti.

Rof. V'vbidirò come serua fedele, e v'adorerò come madre.

Flo. Io per merito.

Rof. Io per obligo.

SCENA VIGESIMA.

Odoardo, Florinda, Rosalba, e Molino.

Od. ET io per elettione; Mia riuerita Signora?

Mol.

Mol. Tò, tò adesso si, che non è più robba bona per me.

Od. Godo vedere in lei rasserenati quei splendori di bellezza, che sotto le nubi di cordoglio furno, fino ad hora celati.

Flo. Quello, che d'auueneuole in me scorgete ò Duca, è tutto à voi douuto.

Od. A me?

Rdſ. A voi à voi ò Florinda.

Od. Sono restato deluso.

Rosſ. Perche da voi, dalla vostra bontà, dalle vostre gratie debbo hora conoscere ogni mio sollieuo.

Flo. Voi sete molto rispettosa ò Rosalba, mentre anche le minutie sapete canonizare co i titoli di magnificenze.

Od. Tutto ciò, che da noi si è contribuito, non hà alcuna proportione col riguardo dé vostri meriti.

Rosſ, Voi uolete scherzar ò Duca.

Od. E pure io fauello col mio miglior senno.

Flo. Hora lasciamo questi complimenti di tedio, & introducansi più tosto per galanteria discorsi d'amore, tanto più, che sono già prossime le mie nozze: Ditemi Rosalba amaste già mai!

Mol. Certo, perche nessuna donna è senza amore.

Flo. Voi non rispondete?

Rosſ. Amai, & amo pur anche.

Od. Et amate pur anche? Almeno fossi'io quegli, ch'ella ama.

Flo. Ditemi dunque il nome?

Rosſ. Odoardo.

Od. O me felice.

Rosſ. Odoardo attendetemi.

Od. Ah, ch'io di nouo m'ingannai.

Rosſ. Indouinareſte voi mai, chi ſia il mio Amore?

Od. Io non ſaprei imaginarlo.

Rosſ. Volete dunque, che vel dica?

Flo. Ditelo.

Rosſ. Voi ſete.

Od. Io?

Rosſ. Voi, voi, voi ſete Florinda.

Mol. Ed eccola ſciferata.

Flo. O Amore quanti contenti accoppij inſieme per vn cuore, che ti ſiegue.

Mol. O Amore quanti luuarij fai fare ai poueri galanthomini, che t'alloggiano.

Rosſ. O Amore quante anguſtie ſperimenta vn'infelice, che ti ſerue.

Od. O Amore quante dolcezze imbandiſci ad vn genio, che ti alimenta.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Adraſto (da vn lato della ſcena) Duca, Laurindo, e Molino.

Od. MA tu doue doue ne vai ò Anima del cuore d'Odoardo? ah Florinda Germana crudele tù con empia mano rapiſci le pupille à gl'occhi miei; deh ritorna, ritorna à me quella Rosalba, che è calamita de miei affetti, oggetto delle mie brame, cen-

tro del mio cuore, cuore dell'Anima; Anima dell'Anima mia.

Mol. Ah ladri forfanti ritornate, ritornate à me le calzette delle mie gambe, i calzoni delle mie coſcie, la caſaccha del mio corpo, la camiſcia di queſta miſera vita.

Lau. E voi doue ſete lacci, ligami, funi, catene, Baſtoni, è Palazzo di Roma de'verdoni.

Adr. O la che ſtrepito è queſto?

Lau. Niente, niente ò Sire ſono deliquij amoroſi.

Adr. Duca?

Od. Mio ſourano?

Adr. Inteſi poco fà, che la voſtra lingua era diuenuta vn'eloquio d'eſpreſſioni amoroſe; ditemi? à qual oggetto erano indrizzate?

Od. A qual oggetto?

Adr. Si à qual oggetto era riuolto il voſtro cuore?

Lau. Hoc opus, hic labor.

Mul. Che diauolo dirà, ſcuſate...

Od. Riflettendo alle gratie, con cui la M. V. nell'ellettione di Florinda in ammetterla à parte del ſuo Trono, s'è degnata di dare à lei la porpora, ed aggiungere à me quella de miei roſſori; andauo encomiando con ſenſi affettuoſi la generoſità del ſuo ſpirito.

Lau. Hà ſaputo coprir'a.

Mol. Così dicono le donne da bene à i mariti, quando le ſentono à diſcorrere con altri huomini.

Adr Dunque per me proferiste accenti cosi viui del vostro affetto?

Od. Certo che non per altri, che per voi ò mio Sire espressi colla lingua le confessioni più cordiali dell'animo.

Lau. O bella metamorfosi.

Adr. La voce non è sempre relatrice del cuore.

Od. Mà quella d'Odoardo non sà mentire.

Adr. Dunque mi amate?

Od. Certo, che sì.

Adr. Deuo esprimentare il vostro affetto

Od. Ecco la vita stessa.

Adr. Voi mi costituite in debito troppo grande di corrisponderui.

Od Vn cenno della M. V. obliga ogni mente.

Adr. Duca in questo istante io vi dichiaro souraintendente generale dell'Armi nella fortezza di Poggio Reale, mà perche i Popoli conuicini della Boeria tentano d'assediarla, tocca hora al valore della vostra destra il difenderla. Dunque niun inciampo si fraponga à contenderui la partenza, e s'egli è il vero, che m'amate, denudisi quella spada, che dal fianco per ornamento vi pende, accio cangiata in vn fulmine conserui sù le mie tempie quella Corona, che hoggi anche è vostra; trasferiteui dunque sotto quelle mura senza dimora.

Od. Commando, che m'atterra, & appunto volle dire, che mora.

Lau

Lau. Diſcendo, diſcendis ſtà per partire.

Mol. Io potrò vngere li ſtiuali.

Lau. Vngi te ſteſſo, ch'è tutt'vno.

Adr. Duca non riſpondete?

Od. Abbattuto da gratie ſi generoſe della M. V. appena sò articolare un'accento per tributarle vn'oſſequio. Anderò dunque, e col ſangue di quei ribelli inaffiarò le palme ai voſtri Trionfi.

Ad. Ite, e il Cielo ſiaui propitio nella vendetta.

Od. Anderò, e le bocche delle loro ferite parleranno per ragguagliar le mie vittorie, (*da ſe*) mà con che cuore ò Dio, ſe laſcio Roſalba, che tiene il mio cuore?

Adr. Nel valor della voſtra deſtra molto confido.

Od. Animato da voſtri cenni riportarò meco la ſorte di tutti i trionfi.

Adr. Accreſcerete à voi l'aoplauſo, à me la gloria.

Od. Parto dunqne ó Sire, ma con tutto il mio ſpirito raccommando alla M. V. Florinda mia germana.

Adr. Quello ſtabilij nella mente ſi eſequirà con voſtro decoro.

Od. Di Roſalba non fauello, perche sù quanto le ſia à cuore.

Adr. Andate, andate, che Roſalba goderà ſotto queſta corona il pregio migliore d'ògni fortuna.

Od. E al mio ritorno ardirò di intercedere dalla M. V. le nozze . . .

Adr. Non più Odoardo; sò quanto de-

uo fare à vostro fauore. (*parte*)

Od. Ah' fiero destino così tù vuoi? cruda sorte così mi perseguiti? cieco amore così mi deridi?

Mol. S'io fossi innamorato vorrei battere la testa ne le muraglie.

Od. E sarà vero, ch'io ti debba lasciare ò Amata Rosalba?

Mol E sara vero, che ti debba lasciare carissima cantina!

Od. Infelice Odoardo, e dourai partire fra l'armi, quando sei già ferito da i strali d'Amore. (*Qui ritorna il Rè*)

Adr. Siete anche quiui Odoardo? forse le delitie della Patria, gl'agi del Regno qualche domestico diuertimento v'incantano per adormentarui il valore? se bramate. che il vostro Rè non ceda alla pertinacia di chi l'insulta, non ponete più indugij. Ite, ite, e à cifre di sangue scriua senza dimora la vostra spada l'vltimo fato à i populi della Boetia.

Od. Sarò contro di loro vn fulmine ò sire

Adr. Dunque al partire, all'armi, alle vendette.

Lau. Alle spade, alli spidi.

Mol. Al fuggire, al fuggire.

Od Alle stragi, alle morti. . . mà quai stragi, quai morti potrà portare ad altrui chi più degl'altri è impiagato.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino con Casino.

Odoardo, e Molino stiualato.

Od. MOlino rispondi. Il mio Leandro oue si troua?

Mol. Alla stalla Signor mio.

Od. E tù doue riponesti la valige?

Mol. Alle spalle di alcuni gobbi caro voi.

Od. Che dici?

Mol. Dico, che la valiscie stà quà dietro, cioé nella stanza, che corrisponde quì al Giardino.

Od. Molino tù già intendesti il mio pensiero.

Mol. Io l'hò inteso, e l'intendo, mà non ne capisco vn straccio.

Od. Quanto sei stolido. Non tì hò detto io, che tu deui publicare per la corte, che sono già partito per andare alla Fortezza di Poggio Reale?

Mol. Bene. Questo l'hò inteso, mà non capisco poi il resto di quello m'hauete discorso.

Od. Perche tù non intendi i tratti della Politica.

Mol. Mà io dico, se S. M. amasse Rosalba

ba, per qual fine há da mandar fuori à caſa del diauolo V. Altezza?
Od. Perche i grandi non vogliono riualità in Amore.
Mol. Mà ſe dunque i Grandi s'innamorano, ſaranno più riuali, ò ſtiuali de gl'altri, perche ſanno ſoggetta la loro grandezza alla riualità d'amore.
Od. Quando lampeggia vna bellezza abbaglia ogni cuore.
Mol Quando tuona il mio corpo appeſta ogni naſo.
Od. L'Amore e vn Dio troppo potente.
Mol. Vn fluſſo corporeo è vna coſa troppo corrente.
Od. Non ſi ponno celare l'amoroſe fiamme.
Mol. Non ſi ponno ritenere l'euacuationi, che lubricano.
Od. Sarei più felice, ſe non mi tormentaſſe la geloſia.
Mol. Sarei più obbediente, ſe non patiſſi di ſtitichezza
Od. Il Rè di Negroponte fù troppo aueduto de' miei Amori.
Mol. Il Rè Smerdi ò Smeride, che fù fratello di Cambiſe Rè di Perſia fù troppo aſtuto ad occupare il Regno.
Od. In ſomma l'eſſere Amante geloſo, e il viuere lontano dall'Amata è vn morire.
Mol. In ſomma l'eſſere di corpo magnanimo, e non poter rendere è vn prepare. Hor che penſa di fare V. Altezza in queſto tempo?

Od.

Od. Frà le delitie di questo ameno giardino, frà l'ombre di queste contigue selue anderò lusingando lo sguardo, allettando con il camino il piede, & anche diuertendo tal volta le mie compiacenze alla caccia.

Mol. Questa è la meglio, e sapete, per queste pianure, vi trouarete merlotti, starne, beccaccie, e quaglie senza fine.

Od. Così mi dò à credere.

Mol. Mà bisogna auuertire di far pelare gl'vccellami da queste donne vicine, perche hò inteso dire, che le donne di questo paese sono tutte destrissime pelatrici.

Od. Tù sei molto prattico. Hor senti, partirai hor'hora, & alla Duchessa mia sorella, & à Rosalba... Rosalba... O Dio già sento cadere vna rugiada di lagrime soura le Rose.

Mol. Di gratia lasciamo il piangere, che deuo dire alla Duchessa?

Od. Portarai i miei ossequij amorosi, e poi darai questa borsa per mia parte?

Mol. Di gratia intendiamoci, à chi deuo dare la borsa?

Od. In proprie mani à Rosalba, ed auuerti à non riuelare cosa ad alcuno.

Mol. Terrò il tutto segretissimo, mà s'ella fosse accompagnata da vostra sorella posso darglela?

Od. Purche altri non vi siano, io non te l'vieto. Poscia anderai destramente osseruando i di lei andamenti, e soura

ra il tutto sij cauto in vedere, come S. M. vada conuersando con Rosalba, quali siano i suoi discorsi, e cose simili.

Mol. In fatti à dirla in due parole volete, ch'io osserui come S M dia di naso alle rose; Hò poi da far'altro?

Od. Ritornarai da me, con dirmi il tutto.

Mol. In somma nella corte bisogna fare la spia per forza.

Od. Parti dunque senza dimora... mà nò, senti, dirai à Rosalba, ch'io l'adoro.

Mol. Quest'imbasciata non puzza d'altro, che di Referendario amoroso.

Od. Nò nò, non occorre altro, vedrà ben ella dal dono, in qual tormento io viua, viuendo da lei lontano; parti dunque.

Mol. Hora monto à Cauallo nel mio barbaro, e in quattro salti mi porta à Casa. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Odoardo solo.

TV parti, ed io qui resto; Ah che fra le delitie odorose dei fiori non sò raccogliere, che frutti amari di duolo; il mormorio delle continue fonti inuita gl'occhi miei à diuenirli, seguaci con le lagrime, il folto degl' Alberi, e l'amenità delle verdure, che

gia

già mi raſſembrauano albergo delle gratie, & il nido d'ogni contentezza, hoggi, che io ſono aſſente da quel ſole adorato, li vedo cangiati in vn antro d'oſcurità, in vn apparato di cordogli, in vn'abbiſſo di pene, in vn ammaſſamento di doglie, in vna Scena d'afflitioni, in vn Teatro d'horrore. Crudo commando. In ſomma non hà tormento più ſeuero vn'Amante, che il viuer lontano dall'Idolo de' ſuoi affetti; Deh porti il tempo omai, ò la mia morte, ò il fine de miei martiri, ò ch'io goda il mio bene, ò ch'io pera frà queſte ſolitudini.

SCENA TERZA.

Anticamera di Florinda.

Adraſto, e Laurindo.

Adr. O Là?

Lau. Che commanda la M. V?

Adr. Partì il Duca?

Lau. Partì ò Sire.

Adr. Ben m'inſegnaſti ò Tarquinio di Roma à recider quei ſuperbi Papaueri, che con l'ombra della loro alterigia offuſcano la mente dè Grandi. Godrò hora vedere allontanato da queſto ſuolo colui, che con la machina de ſuoi penſieri tendeua all'acquiſto di quell amore, che racchiude il mio petto, ſi ſi pure partiſti ò Duca, non

haurò da temere altr'ostacolo per il possesso di quella bellezza, ch'innamora il mio cuore. In somma felicitero me stesso con ottenere per mia sposa Rosalba. (*parte*)

SCENA QVARTA.

Florinda, e Rosalba.

Ros. DEh lasciate ò Florinda tanta mestitia; In vano deplorate la partenza del vostro Germano; Egli accrescerà col proprio valore quel merito, che per se stesso è abile à sostenere sul vostro crine il Diad ma Reale.

Flo. Compatitemi Rosalba; negl'accidenti del duolo la debolezza del nostro sesso si rende per lo più incapace della sofferenza nell'animo.

Ros. Rammentateui però, che siete nata Principessa, ed eletta sposa di vn Rè.

Flo. E vero, mà l'improuisa partenza d'vn Germano, che s'espone à martiali tenzoni, permette vn giusto dolore.

Ros. I Regij voleri, e i spiriti magnanimi del Duca così richiedono; ma vedo venire il seruo.

SCENA QVINTA.

Molino, e sudetti.

Flo. MOlino, Molino? accostati.

Mol. Quest'inuito cortese molto à me

me piace; eccomi.

Flo. Dimmi doue lasciasti il Duca?

Mol. Il Duca non è vostro fratello carnale?

Flo. Forsi ti sembra nuouo?

Mol. Sappiate che vostro fratello carnale non è molto lontano da VS., perche amandola egli sommamente, è nel core di lei.

Flo. Ma pure doue hora si ritroua la persona?

Mol. Vicino, vicino, quanto da me, à lei veramente piacerebbe sapere il tutto eh?

Flo. Che patienza?

Mol. Il fratello di VS. con due suoi Cortegiani basta, credo di non fallire.

Flo. Che rispondi? parla; sbrigati.

Mol. Hauerebbe VS. à caro di veder suo fratello non è vero?

Flo. O là à chi dico io?

Mol. Adesso Signora, io dico, che il fratello di VS., cioè il Signor Duca il il Prouinciale intendente dell'armi, come VS. sà per amore del Rè, e di VS, e della Signora Rosalba.

Flo. Tù mi prouochi all'ira.

Ros. Parla in tuono; Fin doue accompagnasti il tuo Padrone?

Mol. O ò adesso intendo meglio quello volete, che io dica.

Flo. E prima non l'intendesti?

Mol. M'imbrogliauo con quel fratello; hora dunque dico, che il Signor Duca io l'hò seruito fino al Giardino delle fonti. Flo.

Flo. E di là partì ancora?

Mol. Non è altrimente partito, má mi hà detto, che io dica, che lui è, se bene non è.

Flo. Che rispondi?

Mol. O memoria sfondatissima; mi ero scordato di dire di si. Sì Signora montò sopra d'vn Leandro iui preparato, poi mi chiamò à se, dicendomi, che io ritornassi à casa, e che salutassi VS. Qui fece punto, e tirando fuori di saccoccia vn fazzoletto finse di soffiarsi il naso, mà in vero si asciugaua gl' occhi.

Flo. Ah Dio. (*fà atto di piangere*)

Ros. Duchessa seguitemi, se quì giunge S. M. li apporterà disturbo il vostro dolore. (*partono senza veduta di Molino*)

SCENA SESTA.

Laurindo, Molino.

Mol. NOn occorre piangere più, perche anch'io vedendo piangere il Padrone mi sentij intenerire i polmoni, e feci anche io quattro lacrime per riputatione.

Lau. Molino piange, e da se stesso discorre.

Mol. Finalmente doppo essersi asciugato bene gl'occhi si pose le mani nel borsellino, e tirò fuori questa borsetta; Io credeuo mi volesse dare vna buona mancia, quanto mi dice porta questa

alla

alla Signora Rosalba. (*Laurindo toglie dimano à Molino la borsa.*)

Mol. E là galanthuomo à che gioco giocamo?

Lau. Questo è vn gioco, ch'oggidi si costuma, e si chiama il gioco del piglia, mà tu con chi discorreui?

Mol. Credeuo di discorrere con vna Dama, ma hora m'auuedo, che parlo con vn pedino, videlicet vn paggio, ma VS. come si chiama?

Lau. Mi chiamo Laurindo.

Mol. Il cognome?

Lau. De Mercorelli.

Mol. La Patria?

Lau. Da Offagna.

Mol. Et io credeuo, che si chiamasse Trufaldino de Trufarelli da grifagna.

Lau. Come à dire?

Mol. Come à dire VS. lei è lesto di mano

Lau. Sono anche lesto di gambe, e per questo?

Mol. E per questo alla faccia dimostrate essere vn formichino.

Lau. E voi mi rassembrate d'essere vn formicone da sorbo.

Mol. Eh mozzina mia.

Lau. Eh mozzone mio.

Mol. Siete pure la bella quaglietta raffinata.

Lau. Vi dimostrate pure il bel quagliotto resonato.

Mol. VS. veramente sarebbe vn bel budellino, se hauesse le mani pulite.

Lau. VS. sarebbe vn bel budellone,

se

se non tiraſſe di mano.
Mol. Di gratia non confondiamo i termini.
Lau. O Padron mio, anzi lei.
Mol. Mi fauoriſca di reſtringere i complimenti.
Lau. Orsù le faccio riuerenza, e me ne vado.
Mol. Si fermi in corteſia; non facci queſta mala creanza.
Lau. Di nouo la riueriſco.
Mol. Di gratia non più riuerenze, perche anch'io di queſte ne hò fatte infinite.
Lau. E à quel perſonaggio?
Mol. Ad vn confetto candito di quelli, che ſi trouano per le ſtrade, ideſt, videlicìot, ad vn ſtronzetto par ſuo, che venendo oppreſſo dal mio leggiadriſſimo piede ſi disfece tutto per tenerezza, onde à furia di riuerenze lo diſtaccai.
Lau. Io dunque mi diſtacco da lei, perche à punto ſuona.
Mol. Lei mi reſtituiſca la borſa, e poi mi ſi tolga d'intorno.
Lau. Ma ella non sà l'vſo moderno.
Mol. Verbi gratia?
Lau. Hoggi giorno ſi coſtuma di rubbare, ma non di reſtituire.
Mol. Lei dunque parla per pratica.
Lau. Per pratica io lo sò, perche nella mia caſa in vna notte certi ladri forfanti mi votorno alcune caſſe, e ancomi ſtanno vote.
Mol.

Mol. Seruiteuene per luoghi communi, e così l'empirai, ma in tanto rendemi vn poco la mia borsa.

Lau. O questo poi nò, à te chi l'hà data?

Mol. Non posso, ne deuo, ne voglio dirlo.

Lau. Ed io posso, e deuo, e voglio tenerla addio. *(vuol partire, e Molino il ferma.)*

SCENA SETTIMA.

Adrasto, Laurindo, e Molino.

Mol. EH lascia stare la robba d'altri forfantello brinconcello; lo lo dirò à S. M. sai, e poi....

Ad. O là che si contende?

Lau O che ti si secchi la lingua; tò piglia la tua borsa. *(qui alla venuta del Rè ambidue fanno lazij di pauure.)*

Ad. Questa è la riuerenza douuta da voi altri serui?

Mol. Signore... Laurindo.

Lau. Sire.... Molino.

Mol. Non volea...

Lau. Desideraua. Di gratia Molino scusami.

Mol. Adesso ti raccomandi eh?

Ad. A chi dich'io? Laurindo perche ti sgridaua quel seruo?

Lau. Dirò alla M. V. portaua nelle mani vna borsetta nobilmente ricamata, spinto dalla curiosità volsi vederla.

Mol. Sire questa è robba, che non è mia,

mia, è quando Si vuol vedere qualche cosa si dice con licenza, perche con questa sola parola con licenza si puole leuare vna gioia dal dito à chi che sia.

Lau. Hoggi giorno non si domanda più licenza espressa, perche questa vi si intende tacitamente, e per ciò presi la borsa credendo ti contentasti.

Ad. E tu che deui farne?

Mol. Deuo regalare vna Dama forastiera

Ad. Vna Dama? porgimi la borsa.

Mol. O questo poi non posso.

Ad Perche?

Mol. Perche deuo eseguire gl'ordini di chi me la diede.

Ad. Et à te chi la consegnò?

Mol. Non deuo dirlo.

Adr. Chi lo prohibisce?

Mol. La mia fedeltà.

Lau. Guarda arrogante.

Adr. Palesa il nome della Dama.

Mol. La Dama non ha nome.

Lau. Confessa, confessa Ambasciatore moderno.

Mol. Eh spia della Corte.

Adr O là parla dico; A te chi consegnò la borsa?

Mol. Io non lo dirò mai se mi cadesse la lingua.

Adr. Temerario lo palesarai con tuo danno.

Mol. Non lo dirò mai, se io credessi di crepare.

Adr. Perche tanta ostinatione?

Mol.

Mol. Perche? Perche se la M. V. Illustrissima fosse il Duca Odoardo, e diceſſe à me, che ſono ſuo ſeruitore, porta queſta alla Signora Roſalba, & auuerti di non parlarne ad alcuno, li piacerebbe, ch'io lo riuelaſſi?

Lau. O guarda fedeltà.

Adr. Gradiſco la tua fede; porgi à me quella borſa.

Mol. Mà la M. V. non è la Signora Roſalba.

Adr. Obbediſci dico.

Mol. Eccola in mano di V. M.

Adr. Vanne io farò il tuo offitio di conſegnarla à Roſalba.

Mol. Di gratia non ne parli con altra perſona veda.

Lau. O Pouero merlotto.

Adr. Dimmi non partì il Duca?

Mol. Io gli dirò di sì, ſe non è vero ſuo danno. Partì ò Sire, ed io fui à ſeruirlo ſino al Giardino delle fonti.

Adr. Tu parti da queſto luogo, ed auuerti di non riuelare coſa ad alcuno di quanto è ſeguito, altrimenti il tuo capo ne pagarà il fio; intendeſti?

Mol. Sino che haurò capo io intendo. Ma reſtarne ſenza, chanchero, queſta è brutta.

Lau. E ſe queſto è poco accettate il buon animo.

Mol. Tagliarmi la teſta ſe ne parlo? ò queſto è troppo; ſarebbe vna coſa di farmi morire per paura, ma io à diſpetto del Rè voglio ritornare al giar-

dino, e voglio raccontare il tutto a
Padrone. (*Parte.*)

Adr. Tanto s'auanza Odoardo, che anche assente da queste mura tenta con l'incanto dè doni rendersi via più vicino nell'amore di Rosalba? Quiui è vn Orologio tempestato di Diamanti, e nel suo giro vi è registrato à caratteri d'oro vn motto, che dice. Lunge da te mio bene numero i punti ogn'or delle mie pene. Amorose inuentioni; Ma non t'auuedi ò folle, che da i fulmini d'vn Gioue sdegnato restano abbattute le tue speranze? Ardire mio cuore, già che l'armi dell'Auuersario sono antidoti alle mie passioni. Ecco appunto il mio bene; seco però è Florinda.

SCENA OTTAVA.

Adrasto, Rosalba, Florinda, e Laurindo.

Adr. Florinda?

Flo. Mio Sire:

Adr. Rosalba?

Ros. Mio Rè?

Adr. Qual nube importuna di cordoglio adombra il sereno delle vostre pupille?

Flo. La partenza del germano apportommi qualche disturbo.

Ros. Il disturbo di Florinda è l'istess mio cordoglio.

Lau.

Lau. Le femine presto s'accordano, saluo, che in amore.

Adr. Rosalba tanto amate Florinda?

Ros. Quanto me stessa.

Flo. Perche io ancora quanto me stessa amo Rosalba.

Lau. Fin quì camina del pari.

Adr. Tanta eguaglianza in Amore?

Flo. Sono indistinti i nostri voleri.

Ros. Toltone però, che io sono sua serua, & ella è mia sourana.

Ad. Si, ma nel genio, e nell'amore siete vniformi.

Flo. V. M. se lo persuada.

Ros. Io non sò hauer'animo di dubitarne

Adr. Se cosi è, voi Rosalba doueuate amare anche il Duca.

Ros. Forse la M. V. n'è incerta?

Adr. Anzi hò tutte le ragioni per crederlo.

Ros. Come à fratello di Florinda ne sono in debito.

Adr. E anche come amata dal Duca; ma ditemi, chi ama Florinda non ama l'istessa Rosalba?

Flo. Io l'affermo.

Adr. E chi ama Rosalba non ama l'Istessa Florinda?

Ros. Io lo ratifico.

Lau. Questa mesticanza amorosa vuol causare qualche doglia di corpo.

Adr. Quanto godo ò Florinda vederui vniforme à Rosalba.

Ros. Quant'io gioisco d'esser serua à Florinda.

Adr. Principessa scorgo tanta vguaglianza d'affetto trà voi, e Rosalba, che perciò bramo vederui più vniformi di conditione.
Flo. E che posso io fare ò Sire?
Adr In qual grado tenete Rosalba?
Flo. In quella di prima Dama.
Adr. Per dare parità più conueneuole alla vostra conditione ò Florinda dichiaro Rosalba Principessa di Rodano maggiore.
Flo. Approuo, e gradisco l'elettione. Rosalba siete Principessa.
Ros. Deh Sire, e come potrò io renderle mai le debite gratie, se. . .
Adr. Tralasciate per hora i complimenti
Ros. Ammutisco, perche la mente è confusa.
Adr. Molto merita la vostra bellezza.
Lau. Apri l'occhio ò Florinda.
Flo. Principessa io partecipo delle vostre prosperità.
Ros. Anzi douete in tutto possederle, mentre io le riceuo per vostro merito.
Adr. E perche meglio vi sia noto, che chi ama Florinda, ama l'istessa Rosalba, prendete ò Prencipessa; Io dono à voi questa misura del tempo, acciò vediate, che chi viue da voi lontano numera l'hore di suoi tormenti; Adio mia bella adorata. (*parte*.)
Lau. Il foco s'auuicina alla stoppa.
(*parte*.)
Flo. Che ascolto?
Ros. Che vedo?

Flo.

Flo. Rosalba, che pensate?
Rosf. A disciogliere questi enigmi.
Flo Non fa enigma, chi parla chiaro.
Rosf. Come voi l'intendete?
Flo. E voi come l'interpretate?
Rosf Che S. M. facci à me questo dono per vostro Amore.
Flo. Ed io intendo, che S. M. ami voi per proprio genio; Vediamo il dono.
Rosf. Questo è vn Orologio tempestato di diamanti
Flo. Vi sono scolpiti alcuni caratteri; leggete.
Rosf. Lungi da te mio bene vò numerando i punti di mie pene.
Flo. Espressione più viua non potea darui S M.
Rosf. Questo non è mio regalo.
Flo. Come non è vostro, se voi lo possedete?
Rosf. Prendete Florinda; Il Rè donò à me l'orologio, che volse à dire à voi stessa, ed io lo ripongo nel proprio cuore, perche lo possiede Florinda, ch'è il cuore di Rosalba. (*parte.*)
Flo. Respiro, ma non m'appago; Ah gelosia gelosia, tu mi tormenti.

SCENA NONA.

Laurindo, e Florinda.

Lau. SIgnora Signora?
Flo. Che chiedi Laurindo?
Lau. Chiedo, Nulla nulla.

Flo. Che voleui infarire?

Lau. Voleuo dirui ... ma non sò s'io lo dica.

Flo. Che cosa? Parla.

Lau. Voleuo impararui vna canzona amorosa.

Flo. Ancor tù sà i scherzi, ed io folle t'ascolto?

Lau. Non volete essere auuisata eh? ne anch'io mi curo dirlo.

Flo. Fermati non partire; Auuisata, e di che?

Lau. Hora bisogna, ch'io parta.

Flo. Fermati dico, di che vuoi auuisarmi?

Lau. Ah, ah, la curiosità delle donne.

Flo. Di gratia sbrigati.

Lau. Hora ditemi, come hauete bona corporatura di stomaco.

Flo. Perche questa richiesta?

Lau. Perche voglio sapere se potrete diggerire la flemma.

Flo. Come à dire? parla sbrigati.

Lau. Io non hò fretta vedete.

Flo. Ah che l'impatienza m'vccide.

Lau. Voi altre Signore Donne state noue mesi à partorire vn figlio, & io, che hò da dare alla luce vn gemello, quale apportarà vn erudito auuertimento alli vostri Regij amori, volete, che lo partorisca così malamente eh?

Flo. Pur mi conuien soffrire, sempre più m'insospetta.

Lau. Senta Signora questo versetto / Patien-

tientia vincit omnia.

Flo. Quando dunque farai questo parto?

Lau. Quando la Signora Florinda hauerà preparata la culla della prudenza, il panicello della simolazione, e sopra il tutto la fascia della secretezza.

Flo. Tutto è dunque qreparato.

Lau. Si, ma mi da gran fastidio la segretezza, che è inimica capitale delle donne.

Flo. Ma non delle Dame.

Lau. Veramente mi promettete?

Flo. Finiscela.

Lau. Sappiate, che S. M. . . . ma auuertite di gratia . . .

Flo. Oh Dio che tormento, non temere Laurindo: parla liberamente.

Lau. Per mia fè queste femine mi cauano le midolle dall'ossa, non che le parole di bocca.

Flo. Laurindo non mi tener più sospesa.

Lad. Et iterum suspendatur; Hò imparato da voi altre donne à dar la corda sapete.

Flo. Eh di gratia non più dimora.

Lau. VS. non è amica della Signora Rosalba?

Flo. Si, e per questo . . ah che tormento.

Lau. E per questo hò scrupolo di metter male trà voi altre.

Flo. Non fà errore, chi auuisa per beneficio.

Lau. Hora sappiate, che S. M. è innamorato morto di lei,

Flo. Pur troppo ne ſoſpettai, ed hora ne ſon certa.

Lau. Qui vi vuol flemma, e poi force in bocca.

Flo Come di ciò veniſte in cognitione?

Lau. Ve ne potrei dare cento, e mille ſegni, ma in ſpecie ſe voi ſentiſte tutta la ſera non farebbe altro che diſcorrere di Roſalba, e credo, che anche la notte ſe l'inſogni.

Flo. E lei corriſponde á S M.

Lau. Sino ad hora non poſſo eſſerne certo.

Flo. Ah, che col manto del mio amore ſi ricopri il Rè per dichiararla Principeſſa; Hora intendo le cifre dell'Orologio, gl'equiuoci delle parole. Laurindo?

Lau. Mia Signora?

Flo. Ti prego ad oſſeruare minutamente gl'andamenti di Roſalba.

Lau. Si ricorda ella quando mi donaua tanti naſtri, tanti galani, e merletti?

Flo. Ti prometto in auenire eſſerti molto più liberale.

Lau. Tanto mi baſta, e ſon contento.

Flo. Ah Adraſto Adraſto, così ſi deride la mia fede? Così le Regie promeſſe s'oſſeruano? Queſta è la corriſpondenza douuta al mio affetto? Queſta è la lealtà riuolta al tuo cuore?

SCENA DECIMA.

Giardino.

Molino solo.

CErco il Padrone per il Giardino, e non lo trouo, trà i viali non lo vedo, alle fontane non vi ſtà, nel caſino, non ci è. Io non poſſo immaginarmi doue ſia; ò ſtà ſtà, mi ricordo hauer ſentito à dire, che Adone ſi traſformaſſe per Amore in Amaranto, Clitia in Giraſole, narciſo in Narciſo &c. ſicuro ſicuro il Duca Odoardo innamorato di Roſalba ſi è traſformato in Roſa, voglio vedere ſe vi foſſe dentro (*accoglie due Roſe*) Hò raccolte due roſe ohibò non può eſſere, perche ſe il Duca foſſe diuenuto vna roſa ſarebbe vn roſone. Voglio guardare trà le foglie. (*sfronda le Roſe*) ne meno qui vi ſtà, ò eccolo a punto tutto ſoſpeſo.

SCENA VNDECIMA.

Odoardo, e Molino.

Od. OH Dio ed è pur vero, che queſto ſuolo ricamato di fiori rauuiſa il Cielo adornato di Stelle.

Mol. Le ſtelle non apportano buona influenza à ſuoi amori.

Od. La vaghezza del gratioſo narciſo, l'azzurro del celeſte giacinto, la gratia del candido gelſomino allettano gl'occhi, deſtan le brame, accendono il deſio, è vero; Mà la porpora viuace della vermiglia roſa infiamma il cuore, auuampa il petto, arde l'anima d'Odoardo, perche porta in ſe ſteſſo il nome adorato di Roſalba.

Mol. O per mia fè la vuol ſentir male questa ſonata.

Od. Roſa freggio di Primauera, Roſalba ornamento della bellezza, Roſa diletto degl'occhi, Roſalba faſcino dell'Alme, Roſa Regina de' fiori Roſalba Regina degl'Arbitrij.

Mol. Et io dubbito, che ſarà Regina, ma del Rè.

Od. Et oh, che vedo? Chi fù quel temerario, che sfrondò quiui le roſe?

Mol. Signore io fui.

Od. E tù così vilipendi quel fiore, che col ſuo nome rallegra il mio cuore?

Mol. Mi cadde inuolontariamente, ma per l'auuenire ne voglio fare vn empiaſtro per conſolatione del mio cù cù cuore.

Od. Portaſti à Roſalba il mio dono? che diſſe ella? il gradi? lo accettò? lo raccolſe? l'hebbe in pregio? riſpondi?

Mol. Adagio con tanti interrogatorij.

Od. Parla, che dalla tua bocca dipende qualche mio conforto.

Mol. Se non hauete altri conforti, volete ſtar freſco voi.

Od.

Od. Hor dunque che mi replichi?

Mol. Il regalo di VS. è andato in mano alla Signora Rosalba.

Od. Bene, e poi ella, che disse?

Mol. E poi ella lo pigliò con le mani, e rispose con la bocca.

Od. Ma le parole quali furono?

Mol. Io non lo sò in coscienza mia.

Od. Quando pigliò il regalo come disse?

Mol. Quando ella pigliò la borsa io non ero presente.

Od. Come dunque l'hà riceuuta?

Mol. L'hà riceuuta per mano del Rè.

Od. Come come? Il Rè hà dato à Rosalba il mio dono?

Mol. Sicuro sicurissimo.

Od. E tù al Rè lo desti?

Mol. Io voleuo darlo alla Signora Principessa Rosalba...

Od. Principessa Rosalba?

Mol. Certo, che S M. l'hà dichiarata Principessa di Rodano.

Od. Cieli, che ascolto!

Mol. Hor mentre stauo per consegnar la borsa in proprie mani giunse il Rè, la vidde, me la rapì, dicendomi, che lui volea consegnarla alla Principessa, e poi mi disse, che non ne parlassi, altrimente mi hauerebbe fatto recidere il capo, onde io me ne fuggij, e á voi ritorno, e vi hò volluto raccontare il tutto come buon seruitore.

Od. Ah Temerario, ah indegno questá è la segretezza, che t'imposi? se il Rè ti

minacciò la morte, io te la farò eseguire. (*pone mano alla spada*)

Mol. Signore gambe à noi. (*fugge*)

Od. Fuggisti ò disleale? ti giungerò à suo tempo. Ah che quelle rose prostrate nel suolo della tua mano, ben mi rauuisano l'amore conculcato di Rosalba per tua cagione. Empio fato, crudo Rè, così mi tiranneggia la tua empietà? Hora sono certo delle tue trame, hora m'auuedo dè tuoi tradimenti; Non contendo alle tue sodisfattioni nell'Amore di Rosalba, biasimo solo la mancanza della tua fede nelle nozze di Florinda, mà aspettane pure dal Cielo il meritato castigo; ed io folle, che più indugio frà queste solitudini? si si: ritornerò alla Corte per essere anch'io testimonio della tua infedeltà.

SCENA DECIMA SECONDA.

Anticamera di Florinda.

Adrastro, e Rosalba.

Adr. PRincipessa!

Rof. Sire?

Adr. Se fissarete lo sguardo sù la misura del tempo potrete da voi stessa numerare i punti dè miei trascorsi tormenti.

Rof. E qual demone si empio turba la serenità d'vn Regio petto?

Adr.

Adr. Amore.

Rof. I lauri fortunati della voſtra Corona non denno pauentare i fulmini d'vn cieco Bambino.

Adr. E pur ſento l'alma impiagata.

Rof. A ſimil piaga è facile il rimedio.

Adr. Se voi così mi conſolate ſpero la vita.

Rof. Quell'oggetto, che la M. V. eleſſe per genio amoroſo ſanarà la ferita

Adr. Quella Dama, che poſſiede il mio dono ſarà l'antidoto del mio cuore.

Rof. Non s'ammetta dunque altro indugio, ſe volete eſſer ſano.

Adr. Prefiggete voi ſteſſa sù la miſura del tempo, e ſarò ſano.

Rof. Per conſolar la M. V. in queſto punto chiamo Himeneo.

Odr. O me felice, venga pure Himeneo, e ſtringa queſto nodo tenace.

Rof. Facciaſi pure di due cuori vn cuore.

Adr. Stringaſi pure in due petti vn Alma

Rof. O nozze felici! Il Cielo così deſtina.

Rof. Perche la M. V. così ſi compiace.

Adr. Dunque non più dimora.

Rof. Tralaſciſi pure ogni indugio.

Adr. Ecco pronta la mia deſtra.

Rof. Amor preſtami l'ali, Io vado, e torno. (*vuol partire*.)

Adr. Oue andate Principeſſa?

Rof. Vado per condurui il voſtro Amore, Florinda voſtra Spoſa.

Adr. Florinda?

Rof. Si Florinda voſtra adorata.

Adr. Principeſſa voi errate.

Roſ. E come ò Sire?

Adr. Io chiamo voi alle mie nozze, per le voſtre tempie è deſtinata la Corona di Negroponte, Voi voi ſola idolatra il mio cuore, voi ſola ſiete ll'oggetto delle mie brame, lo ſcopo dè miei Amori, la meta dè miei deſiri.

Roſ. Che aſcolto?

Adr. Che dite?

Roſ. Reſto confuſa.

Adr. E chi vi confonde?

Roſ. L'incoſtanza d'amore.

Adr. Io fui ſempre coſtante in amarui.

Roſ. La M. V. non promiſe le ſue nozze alla Ducheſſa Florinda?

Adr. I trattati dè matrimonij non obligano il conſeguimento.

Roſ. Siete Rè.

Adr E perciò non ſubordinato, ch'al proprio volere.

Roſ. Ma non le diede poch'anzi la M. V. vn pegno d'amore con il dono dell'Orologgio?

Adr. Quello fù voſtro.

Roſ. Sì ma col ſuppoſto, ehe io fuſſi l'iſteſſa Florinda per vguaglianza d'affetto.

Adr. Ed hora non ritenete voi il donatiuo?

Roſ. Immantinente lo reſtituij à Florinda.

Adr. Maledetti equiuoci. Roſalba ſouuengaui, che vi eleſſi Principeſſa; Trà poco ſarete mia ſpoſa, e Regina.

Roſ.

Rof. Supplico la M. V. à rammentarfi, che fon figlia del voftro Generale.
Adr. Vn Rè ingrandifce chi vuole.
Rof. Si ma Rofalba non deue tradire Florinda.
Adr. Chi efeguifce la regia volontà efercita vn atto di Giuftitia.
Rof. Sù le bilancie però d'Amicheuole Aftrea non s'ammette per attione honoreuole il tradimento.
Adr. Che rifoluete?
Rof. Genufleffa alla M. V. fupplicarò à non promouermi dal titolo di prima Dama di Florinda.
Adr. Ergeteui Principeffa, non deue pregare chi è arbitra del mio cuore.
Rof. Se ciò foffe vero, ne otterei la gratia richiefta.
Adr. Dunque volete, che Florinda...
Rof. Si fi bramo, che Florinda fia voftra fpofa.
Adr. Per horá efeguifcafi il voftro intento. Partite ò Principeffa partite, ma ricordateui, che il Rè di Negroponte vi adora.
Rof. Parto ò Sire... ma da quefto lato nafcofa vdirò le fue rifolutioni.
Adr. Tu parti ò cara, ed io qual Tantalo fitibondo rimango. Ma fe Florinda è l'argine delle mie contentezze, Adrafto à che più la tolleri in vita? Mora dunque mora.
Rof. Pouera Principeffa.
Adr. Mora, e l'ifteffe grandezze fiano il fuo precipitio; Mora, e quella co-

na, che le dee cinger le tempie sia l'istessa, che le tolga la vita; si si farò, che la gioia più pretiosa, che l'ingemma, tenga rachiuso il più pestifero veleno, che l'uccida.

Ros. Infelice.

Adr. E appunto sarà figura della pietra, che dourà racchiudere nella tomba il suo cadauere, non più consigli. Hò risoluto. Priuisi di vita colei, che impedisce al mio cuore l'acquisto di quella Rosalba, che idolatra il mio cuore. (*Parte*)

Ros. Oh Cieli, ch'ascolto? e sarà vero, che debba perire Florinda? Ah crudeltà dè Grandi; Voi per appagar i vostri disordinati appetiti ammantate, con publica Tirannia i priuati tradimenti; ma dal la tua simulatione ò perfido imparerò a mascherare quell'odio che hò concepito contro la maluagità del tuo pensiero; cosi difenderò da tuoi insulti l'Innocenza di Florinda, e pur che viua la mia fede, si abborisca d'esser Regina.

SCENA DECIMA TERZA.

Anticamera Regia.

Laurindo con vna spazzola vadi spoluerando.

SI polischi, si spolueri, si netti, pulitia, pulitia, così richiede la corte pe-

però li Signori corteggiani ſono puliſſimi, e non ne hanno mai vno per la paura, onde poi ſi dicono li Signori Polidori riſplendenti. Vi ſono certi Gentilhomini in queſta corte, che per voler fare de Ganimedi faliti, ſi radono il mento, ſi leuano i baffi, e ſe per auuentura ſi trouano hauer peli canuti preſto ſi pongono vna pelucca bionda, e poi con vn poco d'inchioſtro fino alli filetti del muſtaccio le canitie ſenili fan giouinette; onde vonno per forza far vedere il nero per il bianco. In ſomma ſono in dubbio ſe vſino più aſtutie, ò i corteggiani nel ripulirſi, ò le donne vecchie nel liſciarſi.

SCENA DECIMA QVARTA.

Mulino, e Laurindo.

Mol. IN fatti, chi diſſe corte, diſſe morte, ed io l'hò quaſi voluta vedere in Candela. Se queſta volta n'eſco, mai più voglio ſeruire huomini innamorati, ma venga pure il malanno à Laurindo, & al Rè, perche loro ne ſono ſtati cauſa di farmi quaſi vccidere.

Lau. Venga pure il canchero à Molino, & à chi fà per lui.

Mol. Eh Galanthuomo con chi parli?

Lau. E tù con chi diſcorri?

Mol. Io parlo per collera.

Lau.

Lau. Et io discorro per stizza.

Mol. Siamo d'accordo; dimmi Laurin. do ti dà l'animo d'aiutarmi con qualche gentilhomo di corte, sa mi manca il Padrone?

Lau. E perche ti voi partire dal Duca?

Mol. Ti raccontarò il fatto, ma hora non è tempo.

Lau. Di gratia fammi prima vn seruitio, e poi la discorreremo.

Mol. Che voi da me?

Lau. Senti, il Re poco fà è giunto al Palazzo con tanta collera, che pareua vna furia d'Inferno.

Mol. Contro chi l'haueua?

Lau. Io per me non lo sò, mà m'imagino, che sia per causa di queste Dame di Corte, che alle volte farebbero venire la collera alle statue di marmo, non che agl,huomini di carne.

Mol. Mà il Rè cosa diceua?

Lau. Nulla diceua, ma passeggiando voltaua gl'occhi, torcea la bocca, batteua i piedi, in somma mi facea paura.

Mol. Ti fece nessuna brauata?

Lau. Nò, ma mi chiama con fretta, mi dice va dalla Duchessa Florinda, e Principessa Rosalba, dille ch'io quà l'attendo, e poi poni all'ordine le stanze della conuersatione. Ma io vedendole così poluerose mi sono mosso à ripulirle, e perciò vorrei, che tù in tanto auuisassi l'vna, e l'altra, con dirle, che S. M. richiede ambedue,

ma

ma di gratia sollecita.

Mol. Per seruirti hora vado. (*parte*)

Lau. In fatti l'aiuto sempre è buona, se non veniua Molino, correuo à pericolo di hauere qualche brauata. Noi altri Paggi di Corte à poco à poco siamo fatti paggi di valiscie. Io quando sono vn poco più grande voglio fuggire la corte, come il lepre dal Cane, ma viene il Rè.

SCENA DECIMA QVINTA.

Adrasto, e Laurindo.

Adr. DVuque il rispetto d'vna mia vassalla sarà preferito alla regia volontà?

Mol. Ancora stà sù le furie; alla larga;

Adr. Laurindo?

Lau. Sire?

Adr. Auuisasti Florinda, e Rosalba?

Lau. Or quì mi trouo imbrogliato.

Adr. Dirò di si. L'auuisai ò Sire.

Adr. Che ti risposero?

Lau O questa è peggio.

Adr. O la parla dico.

Lau. Adesso ò Sire; Trà poco Mulino.. sarà.

Adr. A chi dic'io, che dissero le Dame?

Lau. Dissero.. che... loro ambedue sarebbero... almeno tornasse presto Mulino: In somma risposero, che sarebbero à seruire la M. V., ma che trà poco verrà il suo seruo Mulino

ad

ad auuisarlo. Mala cosa parlare in bugia!

Adr. E tanto si tarda vna risposta?

Lau. Non mi souenne subito.

Adr. Prendi questa chiaue, e quando da me sarai auuisato aprirai con essa il Regio Gabbinetto, ed à me condurrai ciò, che iui si racchiude.

Lau. Eseguirò i cenni della M. V.

Adr. Sarà questo giorno memorabile per il conseguimento delle mie risolutioni.

Lau. Qualche gran pensiero hà il Rè.

SCENA DECIMA SESTA.

Adrasto, Mulino, e Laurindo.

Mul. IN questo punto le Signore sono à seruire la M. V. Illustrissima.

Adr. Tù doue le lasciasti?

Mul. Stauano apunto per entrare dietro alla porticella del giardino di V. M.

Laù. Manco male, che hanno detto di sì.

Adr. Dimmi quando partì il Duca ti diede alcuna lettera per Rosalba?

Mul. A me non diede altro, che quella borsa.

Adr. Ricordati di quanto ti imposi.

Lau. Altrimenti il capo in terra.

Mul. Io mi voglio mettere vn luchetto alla bocca.

Lau Meglio saria vn grosso stronzo per catenaccio.

Adr. Il Duca fece altro regalo à Rosalba?

Mul.

Mul. Io per me non lo sò, perche non m'impaccio ne fatti suoi.

Lau. Resta che non ti siano noti.

Mul. E quando mi fussero noti li terrei segreti.

Lau. Segreto come il regalo della borsa.

Adr. Gioisci mio cuore, ed ecco il tuo bene.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Florinda, Rosalba, e sudetti.

Flo. Eccomi pronta ad eseguire i cenni della M. V.

Ros. Ah, che sotto la serenità di quel volto preuedo ascoso il turbine del tradimento. Humilmente m'inchino à riuerir l'honore dè vostri commandi ò gran Monarca di Negroponte.

Adr. Grata mi è la vostra venuta ò Principesse. L'applicatione, e le cure del Regno, che più dell'vsato mi tengono intorbidata la mente, mi hanno dato incentiuo di accumanarmi con le vostre persone; Onde per mio sollieuo hò destinato quest'hora nell'impiego d'vn diletteuole diuertimento. Ola?

Lau. Sire?

Adr. Preparisi in questo punto il mio solito gioco.

Lau. Obbedisco.

Flo. Opportuna è l'occasione per discoprire, se Rosalba corrisponde all'amo. di S. M.

Ros.

Rof. Temo, che questo gioco non debba far perdere ad alcuna di noi da douero la vita.

Adr. Rofalba, che dite?

Rof. Dico, che di fouerchio honora la M. V. vna ferua di Florinda con ammetterla alla fua Regia conuerfatione.

Flo. S. M. così commanda.

Adr. Vn compito trattenimento così richiede.

Rof. In tutti i modi fono obligata à feruire.

Mul. S. M. hà vna gran volontà di giocare con queste Signore.

(*Laurindo porti vn tauolino piatto, e' lumi*)

Lau. Sire il tutto è pronto.

Adr. Florinda, Rofalba, per non restare abbagliato da i fplendori delle vostre bellezze faremo il gioco dell'Ombre.

Rof. Temo, che [illegible] fano ombre di morte.

Flo. Felice me, fe anco frà l'ombre vedrò apparire in chiaro l'altrui ingratitudine.

Adr. Riferbo à mia ellettione il premio della vincita. Florinda fate voi le carte.

Lau. Veramente tocca alle Donne à far le carte, perche loro fono le ciarliere.

Mol. Quando vada per questo vi fono certi huomini ciarloni, che non fanno far altro, che ciarlare, ma nell'opere non vagliono vn zero. (*Florinda doppo hauer dato le Carte à trè per trè, dica*)

Flo:

Flo. Ecco date le carte.

Adr. Pongo. *mettino vn segno.*

Rof. Pongo.

Flo. Entro à denari.

Lau. Chi entra con denari troua luogo per tutto.

Adr. Ecco cinque per lei. (*Il Rè da cinque carte à Rosalba poi soggiunga giocando il Rè di bastone.*)

Adr. Ed ecco, che anche la figura d'vn Rè è fatta vn gioco di passatempo.

Rof. Rauuisa appunto la figura delle humane grandezze, che presto suaniscono.

Flo. La lingua di costei è impastata di moralità, ma il core è vn nido di menzogne.

Lau. Il Rè gioca il Rè di bastone.

Mol. Hà fatto male perche doueua giocare il Rè, e dare il bastone alle tue spalle.

Lau. Si, se io mi vestissi con la tua pelle, che è di somaro.

Rof. Florinda, che dite?

Flo Nadas. (*piglia tre carte*)

Lau. O questa sì, che è bella vè, nadas vol dir niente, e lei piglia tutte trè le carte.

Mol. E vsanza delle Donne, che sempre dicono non voglio, non voglio niente, e poi pigliano il tutto.

(*Florinda preso, che hà le carte, strionfi punto di denaro.*)

Adr. Mi preuedo perditore.

(*metti vn trionfo.*)

Flo.

Flo. Rispondo alla M. V. ma temo anch'io la perdita.
Adr. Il gioco è scherzo della fortuna.
Lau. A queste donne, quanto dispiace il perdere.
Mol. Mà si alle volte bisogna, che anche ne stiano di sotto.
Ros. Gana del Magore.
(gioca il Rè di coppa)
Flo. In somma Rosalba s'auuicina alla vincita.
Adr. Se non perde nel meglio, il tutto và bene. Ecco il cauallo.
(gioca il cauallo.)
Lau. In tanto la Signora Rosalba ha fatto quattro base.
Mol. Se io la salutassi all'vsanza di Francia sù la fronte ella vincerebbe.
(Rosalba dia la donna di Coppe.)
Ros. Tocca alla M. V. à far la sua.
(Florinda metta vn trionfo)
Flo. Voglio arrischiarla così; chi resister potrà! giù la maniglia.
Ros. È caduta la maniglia, & è perduto il gioco *(Si leuino dal tauolino.)*
Lau Gioca, e rigioca; la Signora Florinda hà vinto.
Mol. La Signora Rosalba hà perduto la codiglia.
Adr. Terminato è il Gioco; Florinda è vincitrice; ò la?
Lau Che commanda la M. V.?
Adr. Portisi il premio adeguato alla vittoria.
Lau. Vado. *(Parte)*

Ros.

Ros. Fù vostra la sorte ò principessa.
Flo. Il gioco è scherzo della fortuna; ma . . .
Adr. Ma che vorresti inferire?
Flo. Haurei stimato esser mia fortuna anche la perdita.
Ros. E perche?
Flo. Perche vn detto commune asserisce, che chi è fortunata nel gioco, non ha fortuna in amore.
Ros. Ah ch'il cuore è presago della sua rouina.
Adr. Anzi la fortuna del gioco à voi è nuntia delle vostre grandezze: sapete ò Florinda qual premio hauete acquistato nel gioco dell'ombre?
Flo. Sin'hora à me è ignoto.
Adr. Vna vincita tutta di splendori; Ella è vn Regno.
Ros. Ma s'il Cielo non la soccorre, sarà vn Regno di morte.
Fio Vn Regno à me, ò Sire?
Adr. Si sì à voi hoggi arride la sorte, mentre voi sarete frà poco Regina di Negroponte, e moglie d'Adrasto.
Flo. Respira ò mio cuore.
Mol. Allegria, allegria nozze, nozze.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Laurindo con Bacile sopra del quale vi sia la corona, e lo scettro, (e sudetti.)

Lau. Eccomi ò Sire.
Ros. Ecco il tradimento.
Flo. Eccomi giunta alla meta sospirata dè miei desiri.
Mol. Così sarà finita le gelosia.
Adr. Così si ricompensa il vostro amore.
Ros. Così ricoprono i grandi la loro tirannia.
Adr. E perche questo giorno sia annouerato trà i più festiui de vostri anni trascorsi, voglio, che à caratteri d'oro sù i fogli delle famose memorie siano registrate le vostre grandezze; Ed ecco, checon le mie mani ò Principessa orno le vostre tempie della corona di questo Regno, dichiarandoui nello stesso tempo mia con. . . .
(Rosalba toglie la Corona da capo à Florinda, e nello stesso tempo cada il veleno.)
Ros. Deh Sire non ascriuete à troppa presuntione, se le mie mani ardite impediscono per hora quest'honore à Florinda.
Adr. Ah per me empio fato; cadde con la gioia anche il veleno; Gran destino di costei? Ah Rosalba Rosalba voi troppo vi dimostrate animosa nel-

le

le mie risolutioni.

Flo. Che vedo?

Ros. Non pare conueneuole ò Sire ergere al Trono la Germana in assenza del Duca, che gl'è fratello.

Adr. Replico, che foste troppo ardita, e per ciò parto sdegnato. (*parte*)

Lau. Per hora è finita la festa.

Mol. O andateui à riposare per vn'altra volta.

Flo. Ah ingrata, ah disleale, ah falsaria dell'amicitia, così apertamente scoprì la maluagità dè tuoi pensieri? anche sù gl'occhi miei proprij fai palese il tuo liuore? questa è la fede, quest'è l'amore, che mi giurasti?

Ros. Duchessa...

Flo. Taci, che la tua bocca non deue proferire il mio nome.

Ros. Sappiate...

Flo. Sò, che sei mentrice, sò che sei sacrilega, sò che sai mascherare con le leggi dell'amicitia le brutture del tradimento.

Ros. Sono innocente.

Flo. Sei spergiura, sei perfida, sei rea di mille colpe.

Mol. Sei, sei, sei, e otto, bona notte, rabbia donnesca alla larga. (*parte*)

Ros. Deh Florinda, e ancora...

Flo. E ancora parli? e ancora non ammutisci mostro di infedeltà, seminario d'orgogli, abbisso d'inuidia?

Ros. Il mio amore...

Flo. Il tuo amore, è ministro dell'odio,

che

che qual fiero basilisco vccide col veleno dei sguardi.

Rof. Dio.

Flo. Dio sarà inesorabile alla maluagità dè tuoi pensieri.

Rof. Il Cielo.

Flo. Il Cielo diluuierà al tuo capo tutti i suoi fulmini per incenerirti; Ecco, ch'io da te m'allontano, ecco, ch'io da te m'inuolo, perche già parmi vedere, che la terra apra le più profonde voragini per ingoiarti; Temeraria, maluaggia, infedele. (*parte*)

Rof. Tu fuggi, e non odi le mie discolpe ò amata Florinda? io rea? io spergiura? io infedele? sallo il Cielo, che con splendori di stelle vede la sincerità del mio cuore, sallo la mia sinderesi, che ricoperta col manto della fede ti fù sempre leale, sallo il mio cuore, che ingiustamente è offeso da tuoi rimprouerì, ne perciò sa desistere d'amarti. Ad Duchessa, e di quali colpi mi chiami rea? io ti saluai la vita, tu m'offendi l'anima con si empie esagerationi? ah che la violenza del mio amore hà rotti gl'argini della tua costanza: Tu non preuedeui, che la sublimità del soglio era per conculcarti alle tenebre della tomba; Oh quanto s'ingannano l'humane ambitioni; credono peruenire alla felicità col possesso delle grandezze, e non s'auuedono, che in quelle s'annidano i precipitij.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Odoardo, e Rosalba.

Od. DOue, doue ò Signora volgete si frettolosa il piede?
Rof. Voi quiui ò Duca, e come?
Od. Come farfalla non posso molto allontanarmi dall'amato mio lume.
Rof. Si mà se dal lume tal hora anche la farfalla non s'allontana corre ad incenerirsi.
Od. Tanto rigore vsa la vostra bellezza ò Rosalba?
Rof. Rosalba, Odoardo non è più Rosalba.
Od. Ah si è vero Rosalba non è più Rosalba perche Rosalba è ora Principessa.
Rof. Non è Principessa, chi poch'anzi fù creduta la più vil donna, perche fuggita come epilogo d'ogni infedeltà.

SCENA VIGESIMA.

Florinda (si fermi da vna parte della scena), e sudetti.

Flo. QViui il mio Germano, e discorre con la mia Auuersaria?
Od. Voi infedele? mente chi il dice.
Rof. Per tale con replicati rimprouers fui esaggerata.
Od. E chi fù quella lingua così sacrilega?
Rof. Fù, ò Dio, il mio cuore stesso.

Flo. Non tenta per timore paleſare il mio nome.

Od. Il voſtro cuore non sà mentire, e non può contradire alla propria lealtà.

Roſ. Anzi per il ſouuerchio amore non sà accuſare, che ſe ſteſſo.

Od. Nò nò paleſate pure ò Principeſſa, chi fù il voſtro auuerſario, che io rintuzzarò il ſuo orgoglio, Io, io frenarò quell'audacia, che v'offeſe, e con la punta di queſto ferro ritraendo dall'offenſore il ſangue, lauarò con eſſo le voſtre macchie.

Flo. Senti quanto s'inoltra nelle difeſe d'vna falſaria.

Roſ. L'amore, che le profeſſo non mi permette ne pure contaminare il nome, che riueriſco.

Od. Anzi l'Amore, che io porto alla voſtra riputatione, mi ſtimola inueſtigare il Reo per non ritardar la vendetta.

Roſ. Troppo deuo alle generoſità del voſtro animo ò Duca.

Flo. Ah infedele.

Od. Troppo adoro le bellezze del voſtro ſembiante ò Principeſſa.

Flo. Non poſſo più ſoffrire. Germano tralaſcio per hora il congratularmi del voſtro ritorno. Mà in tanto tacete, e tu empia ammutiſci.

Roſ. Ed anche mi ſgrida.

Od. Ducheſſa cosi ſdegnoſa?

Flo. O Voi non ſapete gl'inſulti, à voi non ſon paleſi gl'oltraggi, le machine, i tradimenti orditi da coſtei contro le mie,

mie, e vostre grandezze.

Od. Che ascolto? Rosalba contro voi?

Ros. Sappiate ò Duca, che...

Flo. Taci dico, costei qual altra maga doppo hauer tentato incantare col fascino delle sue bellezze il cuore del Rè di Negroponte, stimolata non sò se dall'Ambitione, ò dall'inuidia, ardi con empia mano di togliere dal mio capo la regia corona, e fù nell'atto istesso, che S. M. l'hauea di già inalzata per cingere le mie tempie. Vdiste?

Od. Tanto dunque fù ardita?

Flo. Poscia con pretesto d'inconuenienza scusò la sua audacia, asserendo non esser decente solleuar la mia persona al trono, essendo voi assente.

Ros. Si è vero lo confesso, ma...

Flo. Ma che vorresti inferire? forse questi occhi non ti viddero? forse queste orecchie non t'vdirono?

Od. Ah ingrata. Cosi ricompensi l'affetto? questa è la fedeltà, che giurasti?

Ros. Duca Odoardo à voi giustificarò il tutto.

Od. Troppo graue è l'offesa, non deuo ascoltarti. (*parte*)

Flo. Troppo sei mentrice, non deuo vederti. (*parte*)

Ros. Troppo sono innocente, non deuo tacere.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Odoardo, e Rosalba.

Od. DVnque con simile tradimento pensa il Rè di dar morte a Florinda?

Rof. Voi già l'intendeste ò Duca.

Od. Purtroppo l'intesi; Ah Barbaro mi allentasti dalla Patria, acciò io non scorgessi la tirrannide de tuoi pensieri.

Rof. Duca frenate frenate le vostre passioni.

Od. Sono troppo potenti i mori del sangue.

Rof. Con lo scudo della prudenza, farete schermo à gl'oltraggi.

Od. A voi solo ò Rosalba è obligata la vita della mia germana.

Rof. Dal Cielo deuesi riconoscere; A lui è douuta la gloria, perche egli mi fè gratia d'ostare à gl'insulti.

Od. E sù l' Diadema Reale si nascondeua il veleno?

Rof. Congegnato artificiosamente fra la commissura di due pietre pretiose veniua ad offendere questa parte del capo. (*si tocchi la fronte*)

Od. Come ciò penetraste?

Rof. Prima l'vdij per accidente dalla boc-

bocca del Rè, e poi segretamente da l'Artefice per terza persona ne fui certificata.

Od. E quello come si distaccò dalla Corona?

Ros. Per decreto del Cielo, nell'atto stesso, ch'io la tolsi dalle sue tempie, cadde prodigiosamente la gioia contigua, e con essa il veleno.

Od. Ah Rè inhumano così ricompensi i dogmi insinuati dal mio Genitore alla tua pueritia subordinata alla sua cura in tempo, che Adrasto tuo Genitore attendeua à gl'affari militari? Hora se godesse aure di vita potrebbe dire con ragione hauer nudrita nel seno la Vipera; ma ditemi Principessa, se il Rè esclude Florinda, voi acconsentirete alle sue nozze?

Ros. S'inganna Adrasto se crede d'ottenere con l'altrui morte il mio Amore.

Od. Dunque non l'amarete?

Ros. L'odiarò tutti i miei giorni.

Od. Egli è Rè.

Ros. Ma Tiranno.

Od. È potente in Terra.

Ros. Mà il Cielo gl'è superiore.

Od. Piegarà l'animo vostro con vezzi amorosi.

Ros. Qual'altra Penelope dispreggiarò le sue voci.

Od. Vi farà commune il Regno.

Ros. Rinuntiarò tal dominio.

Od. Vi dichiarerà Regina.

Ros. Sprezzarò questo titolo.

Od. Vi farò supplicheuoli richieste.

Rof. Non l'vdirò.

Od. Giungerò alle minaccie.

Rof. Incontrarò la morte stessa per non diuenirli sposa.

Od. E potrete resistere?

Rof. Sarò vno scoglio di costanza frà l'onde tempestose dè suoi sfrenati capricci.

Od. Siete Donna.

Rof Ma però Dama.

Od. Che vorreste inferire?

Rof. Che hò l'animo intrepido nelle mie deliberationi.

Od. Gran Costanza!

Rof. Mà però necessaria; E voi Duca, che risoluete?

Od. Mi porterò hor hora dal Rè, e con riferirli esser cessate le seditioni de Popoli dirò...

Rof. Nò, nò, non approuo il vostro pensiero.

Od. E per qual causa!

Rof. Perche l'essere voi ritornato alla Corte senza ordine di S. M. li potrebbe seruire d'incentiuo à maggior sdegno.

Od. Approuo il vostro consiglio. Mi celarò da gl'occhi suoi.

Rof. Nè ciò m'appaga.

Od. Palesate i vostri sensi.

Rof Bramo, che per hora siate inuisibile à tutta la Corte.

Od. Eseguirò il vostro volere, perche la Corte appunto è vn Argo, che veglia

glia con cento occhi all'altrui attioni.
Rof. Oltre à ciò bramo d'auantaggio.
Od. E che più deuo fare ?
Rof. Diffingannar la Duchessa, e notificarli la mia innocenza.
Od. Così vi promette Odoardo.
Rof. Così parte consolata Rosalba.

SCENA SECONDA.

Florinda, e Odoardo.

Od. SI, sì tù parti, ma il mio cuore è fatto seguace delle tue vestigie.
Flo. Al mio arriuo parte Rosalba ? Ah, ch'vna findereſi macchiata tormenta l'anima stessa.
Od Vanne pure ò mia bella adorata, e quella costanza di sdegno, che porti ad vn empio Re, cangisi per me in vna Costanza d'amore.
Flo. O Dio che ascolto ? discorre tutto amoroso verso la mia riuale. Germano ?
Od. Duchessa siete anche sdegnata ?
Flo. E voi siete anche frà l'ire ?
Od. Il mio cuore all'apparire d'vn lucido splendore, hà discacciate le tenebre d'ogni rigore, che l'opprimeua.
Flo. Il mio cuore alla vista d'vna maga incantatrice offuscatosi, trà gl'orrori d'vn seuero sdegno freme, e s'adira.
Od. La mia voce non saprà proferire, che Encomij di lode per attione sì degna.

Flo. La mia bocca non saprà esaggerare, che inuettiue di sd g.o contro vn inuidia così maluaggia.

Od. Bramo d'essere vn Monarca dal Mondo per compensare con douuto guiderdone beneficio si segnalato.

Flo. Vorrei essere vna Furia d'abbisso per tormentare quel cuore, che tanto mi tiranneggia.

Od. Io godo d'vna fede leale.

F.o. Io peno per vna fede tradita.

Od. O effetti d'vn cuore, che ama!

Flo. O antipatia d'vn cuore ch'è inuido!

Od. E troppo giusta la causa dell'Innocenza abborrita.

Flo. Troppo è visiua la cagione d'vn odio mortale.

Od. In somma torno à viuere per tanto Amore.

Flo. In somma vengo à morire per giusto sdegno.

Od. Di chi vi dolete ò Duchessa?

Flo. Di chi sete si amante ò Duca?

Od. Rosalba è l'oggetto delle mie consolationi.

Flo. Rosalba?

Od. Si Rosalba.

Flo. E Rosalba, quella Rosalba, che voi amate, è la tirannide delle mie allegrezze, l odio delle nostre grandezze, l'inuentrice d'ogni tradimento, che più? il tradimento stesso.

Od. V'ingannate ò Florinda, fù sempre amorosa la Principessa.

Flo. Siete in errore Odoardo. E da quan-

quanto in quà vi fè cangiare questa maga lo sdegno in amore?

Od. Da quell'hora appunto, ch'ella mi fè note le sue discolpe.

Flo. Ed è possibile, ch'vn cuore virile si lasci affascinare dalle lusinghe d'vna bocca Mentitrice?

Od. Eh deponete gli sdegni inopportuni.

Flo. Eh tralasciate gl'amori mensognieri.

Od. A bastanza vdirno le mie orecchie.

Flo. A sufficienza viddero quest'occhi.

Od. Rosalba è innocente.

Flo. E colpeuole, è rea.

Od. Duchessa sappiate, che il suo cuore non fù mai... vedo venire il seruo di S. M., deuo celarmi: Florinda non publicate ad alcuno il mio ritorno, che poi palesarouui il tutto.

Flo. Ah empia, disleale, ingannatrice, Sirena, che con voce, e vezzi lusinghieri ha saputo cangiare lo sdegno del Germano in cordiale affetto.

SCENA TERZA.

Florinda, e Laurindo in fretta.

Lau. SIgnora, Signora?

Flo. Taci.

Lau. Non parlo.

Flo. Barbara inumana, albergo di malignità, epilogo d'inganni, con ragione fosti rigettata dalla tempesta di mare, perche non vollero quell'onde

 an-

annidare nel loro ſeno vn moſtro di tanta ingratitudine.

Lau. Canchero l'è in collera da douero? li voglio dare aiuto per sfogare tutta la bile. Inſolente, ardita, sfacciata, temeraria, petegola, maligna, inuidioſa.

Flo. O là tù con chi ſgridi?

Lau. V. Altezza con chi s'adira?

Flo. Da te ſteſſo puoi imaginarlo, che foſti teſtimonio dell'altrui sfacciataggine.

Lau. Adeſſo Signora non vi vuol collera vedete, ma flemma, anzi il flemmone per vincere ogni coſa.

Flo. Ah che tanta flemma mi ſi conuerte in bile.

Lau. E queſta bile appunto è quella, che vanno ricercando con vn zeppo gl' Eccellenti Dottori fiſici, e dicono poi ò che materia bilioſa.

Flo. Tu ſtai ſù i ſcherzi.

Lau. Hò anche ragione, perche hora è tempo d'allegrezze, e di nozze, e già la corte . . .

Flo. Come à dire?

Lau. Come à dire à marcio diſpetto di chi v'odia farete ſpoſa del Rè, e Regina di Negroponte.

Flo. Si, ſe l'audacia di quell'empia non troua noui ſtratagemmi per diſturbarle.

Lau. Sono finiti li ſtrattagemmi, non vi ſono più taccoli, perche S. M. vuole venire alle curte.

Flo.

Flo. Ma pure che manifesto ne porti?

Lau. Il Rè doppo hauer discorso alla lunga con lo scalco, ha ordinata vna Cena per stabilire con quella le vostre nozze, e doppo cena sentirete il resto.

Flo. E à te chi lo riuelò?

Lau. Le mie orecchie l'vdirno.

Flo. Spero alla fine ottenere il mio intento.

Lau. Finalmente con questa noua li hó fatto cessare la collera.

Flo. Laurindo gradisco il tuo annuntio.

Lau. In fatti quando si discorre di marito le donne subbito si rallegrano. Sappiate poi, che seguite le vostre nozze, si crede siano preparate dell'altre.

Flo. E di chi?

Lau. Del Duca Odoardo con la Principessa Rosalba.

Flo. Odoardo con Rosalba?

Lau. Così la discorrono questi gentilhomini di Corte.

Flo. Sono chimere de cortegiani.

Lau. Ma pero fondate sù le ragione.

Flo. E sù qual base stabiliscono i loro pensieri?

Lau. Nell'essere il Duca tanto innamorato di lei.

Flo. Fingerò di non saperlo. Dunque Odoardo amoreggia la Principessa?

Lau. E di che sorte?

Flo. E di ciò ne sei certo?

Lau. Se poi non mi credete guardate sù l'Orologio, e vedrete, che hora sia.

Flo. E qual manifesto può darmi l'orologio?

Lau. Come donatiuo fatto dal Duca alla Principessa afferma il mio detto.
Flo. Dunque Odoardo mandò l'orologio á Rosalba?
Lau. Forse no siete dubbiosa?
Flo. E chi fù il latore?
Lau. Molino vostro seruo.
Flo. Ma quando?
Lau. Allora, che ritornò dal Giardino delle fonti doppo hauer accompagnato il suo Padrone.
Flo. Ed à me non lo fece consapeuole?
Lau. Eh signora gli Ambasciatori honorati deuono esser segreti.
Flo. Ah Odoardo Odoardò questa é la causa, per cui tanto difendi l'ingiuste attioni di Rosalba. E tanto presumi, che anche con i doni vuoi fare acquisto d'vn affetto simulato?
Lau. Forse non sà V. Altezza, che con i donatiui s'acquista l'affetto delle Donne?
Flo. Si ne gl'animi vili, ma ne gl'animi nobili amore si paga con amore.
Lau. Nego consequentia; l'amore è cieco, e il cieco non canta, se non hà denari.
Flo. Mà Laurindo tû menti nel parlare.
Lau. Come io mento, ânzi affermo quanto sopra.
Flo. Se quest'Orologio fù donato da S. M. alla Principessa, come giustifichi essere egli donatiuo del mio Germano?
Lau. Lo vidde il Rè in mano del vostro seruo, lo prese, e volse esser lui il donatario.

Flo.

Flo. O Dio, quali enigmi, quali cifre son queste; Amore, Timore quando guidarai in porto di quiete quest'agitata mia vita?

Lau. Signora non tante cose, allegria, allegria, e preparateui alle nozze.

Flo. Esaudisca pure il Cielo i miei voti.

Lau. Togliete in tanto dal vostro cuore i timori, e le gelosie.

Flo. Animata dalle tue relationi donerò tregua à gl'affanni.

Lau. Et io animato dalle mie mani mi consolarò frà le dolcitudini nuzziali.

SCENA QVARTA.

Adrasto, solo.

AH ch'il mio cuore non è più capace di soferenza; Sento agitarmi l'anima da voraci Incendij di fiamme amorose; se più indugio ad estinguerle nel possesso della bellezza di Rosalba vedo incenerirmi. Si si perirà Florinda, e coll'apparenza delle nozze reciderà la morte il nodo della sua vita; così inalzero sù le basi delle sue rouine la piramide stessa dè miei contenti.

SCENA QVINTA.

Odoardo, e Molino.

Od. A Vuerti dunque à non palesare per la corte la mia venuta.

Mol. Io non ne parlo con persona viuente, ma voi non volete andare alle nozze?

Od. Alla mensa de Tiranni, non si trouano, che tradimenti.

Mol. Quando si dice nozze, non si dice tradimenti, ma tra i denti.

Od. Vanne hor hora dalla Principessa Rosalba, e dille, che per negotio importanre io qui l'attendo.

Mol Ma Signore questo non mi pare atto di buona creanza.

Od. Come à dire?

Mol. Come à dire, se VS. ha bisogno della Signora Principessa, deue lui andare à casa di ella, anzi di lei, perche così si prattica per tutto il mondo, e non le dame vanno in Casa de Caualieri. O questa saria vn'altra vsanza moderna.

Od. E molto ben noto alla Prencipessa, che ciò faccio per non practicare la corte; ed esser celato.

Mol. Quando non vogliate esser veduto, non manc no modi,

Od E in qual forma s

Mol. Si piglia vno di questi corteggiani della mandola dolce, cioè queste volpe

pe più antiche, che portano la pelucca, e poi li si fà empire le saccoccie di farina fusaia, e poi mandatelo auanti di voi, e à tutte la gente, che incontra per doue passate fateli gettare di quella farina negl'occhi, che voi passarete, e non sarete veduto:

Od. Curiosa Inuentione; ma perche più il corteggiano?

Mol. O vi dirò. Il corteggiano e più prattico al gettar la poluere ne gl'occhi, e cosi vi seruirebbe meglio.

Od. Non più, eseguisci.

Mol. Vado, camino, e torno. (*parte*)

Od. Questa risolutione così sollecita delle nozze con la Principessa mi fà temere noui tradimenti; Cielo che mi consigli? Intelletto, memoria, volontà, che risoluete? mille sospetti mi tiranneggiano l'anima. Resto con la mente confusa. (*s'appoggia alla scena.*)

SCENA SESTA.

Rosalba, Odoardo, e Molino.

Mol. MAnco male veniua da sè.

Ros. Duca così sospeso.

Mol. Stà facendo i lunarij amorosi.

Ros. Duca Odoardo non rispondete?

Od. O mia bella Principessa condonate le mie agitationi.

Ros. Chi tanto vi conturba?

Od. Le risolutioni del Rè.

Mol.

Mol. In fatti l'essere innamorato, e l'esser fuori di ceruello è tutt'vno.

Rof. Forse temete noui oltraggi?

Od. Appunto il diceste.

Rof. Il Cielo è sempre difensore dell'innocenza. Molino ritirati.

Mol. Parto, obbedisco, e fischio.

Rof. Duca preparate le vostre orecchie, ad ascoltare vna delle più crudeli barbarie, che sapesse mai inuentare la tirannide stessa.

Od. O Dio che sarà?

Rof. Che sarà? l'apparecchio delle nozze sarà il feretro per la vita della vostra, e mia amata Florinda.

Od. Ah pensieri voi non m'ingannaste, e come?

Rof. Vuole S. M. che con vn sorso di veleno preparatoli nel conuito cada vittima del suo sdegno l'innocente Signora.

Od. Ah Barbaro Rè, Tigre Spietata, perfido tiranno.

Rof. Cessino le querele, & i lamenti ò Duca, e se le mie orecchie furno destinate ad ascoltare le sue ruine, preualeteui voi dell'auuiso, che io ve ne porto, per fare ostacolo alle vostre miserie. Adio.

Od. E doue andate ò Principessa, così m'abbandonate in affare di tanto rilieuo?

Rof. Lasciate, lasciate, ch'io parta, perche io sento scoppiarmi l'anima nel seno, e voi pensate al rimedio. (*parte*)

Od.

Od. O Dio. . . e che posso io fare con vn Rè risoluto alle strauaganze. . ma . . Cielo . . Cielo . . assistimi all'impresa.

SCENA SETTIMA.

Molino, e Laurindo.

Lau. SIgnor Molino venga pur via senza cerimonie.

Mol. Io vengo, ma c'è nessuno quà.

Lau. Perche questa richiesta? vuoi forsi darlarmi in segreto?

Mol. Ti pare á te, ch'Io possa parlar segreto in questa Città, che è piena di gente publica? io voglio discorrere alla libra.

Lau. Adesso non si discorre di libre, ne di oncie, ma di decine, perche si tratta di confetti, paste, e canditi.

Mol. Sia laudato meser Trippaldone scanza fatica; saremo pure vna volta gunti à qneste nozze.

Lau. Si, ma se noi non ci aiutamo con le mani, la faremo male; sai tù come dice il prouerbio, che le nozze non sono fatte per quelli di Casa.

Mol. Ed io farò conto, che le mie mani siano forastiere, e dal paese della Grafagnia.

Lau. Quando ciò vi succeda ricordateui di me ancora Signor Molino.

Mol. Io per me ti rinuntio à bon conto quel titolo di Signore, perche in questo

ſto tempo nutiale mi baſta d'hauere vn titolo di molto magnifico ?

Lau. Senti Molino, ſe tù pigli qualche coſa per me ancora, con il titolo di molto magnifico ti aggiungerò l'altro di molto honorando.

Mol Sai tù come dice il prouerbio ? chi vuol vada, chi non vol, mandi.

Lau. Ma io ſono più piccolo di te, e non potrò dar di mano alle confetture.

Mol. E tù và in cucina, e mangia della carne quanto puoi, perche tù ſai, che carne fà carne, e così creſcendoti la carne ti creſceranno le gambe, le braccia, le mani, e in queſto modo giungerai per tutto.

Lau Io vorrei delle coſe dolci, che della carne non me ne curo.

Mol. Et io vorrei della carne, perche queſta é ricercata da tutti i nobili Traiani, come ſon io.

Lau. In fatti conoſco, che ſe tù ſtaſſi nelle tauole della cucina, vorreſti eſſere la voragine di Curtio per inghiottire ogni coſa.

Mol. Ed io credo, che ſe tù poteſſi dare di mano nelle tauole di confetture vorreſti hauere la bocca del monte Etna con tutto il fuoco in corpo per fare preſto, preſto, preſto la digeſtione.

Lau La digeſtione io la faccio con l'acqua, ma à te conuerrà di farla per aria frá trè legni, e ricordati, che non ſei fuori di pericolo; perche ſe tù parlarai

rai niente del dono dell'Orologio. Il Rè ti vol far fare vn salto mortale.

Mol. O tu vuoi fare del Coruo à portare le disgratie, e tù farai la morte del Beccafico.

Lau. Or via sù discorriamo di robba allegra, perche le nozze fanno stare in baldoria la seruitù.

Mol. Io per dare buon principio voglio andarmene in cantina. Vuoi tu venire?

Lau. Camina pur là, mà auuerti à non pigliare la cottura sai?

SCENA OTTAVA.

Sala, e anticamera Regia con apparecchio delle mense come in prima scena.

Adrasto, Florinda, e Rosalba.

Adr. ED ecco ò mia amata Florinda, portata dal vostro merito la ricompensa douuta à nostri amori.

Ros. Senti, che fraudolente?

Flo. Ah, che Rosalba geme d'inuidia.

Adr. Questa mensa sarà per voi il grado, che vi conduce al Regio trono per confermarui mia sposa, e Regina.

Ros. Ah bocca Mentitrice!

Flo. Et ecco, che anche le sue pupille manifestano il liuore del cuore.

Adr. Se Rosalba tentò poco prima ritardarui quest'honore, fù solo per riguar-

do

do dell'assenza del Duca, la di cui persona non permettono i miei interessi di frastornare da quei Popoli, che congiurano contro la mia corona.

Ros. O come t'inganni.

Flo. O quanto ne godo; Mio sire la real magnificenza della M. V., che non fù mai racchiusa ne termini ordinarij, fà che io sia honorata di souuerchio anche in questo tempo.

Ros. Infelice, e non s'auuede, che honora il suo feretro.

Adr. Principessa, che dite?

Ros. Approuo le vostre risolutioni ò Sire. (*à parte*) quando però fossero figlie d'vn'affetto non tiranno.

Adr. Accostianci dunque ò mia cara.

Flo. Ohimè volsi cadere. (*inciampa*)

Ros. Io vi sostenni. Ah ch'il Cielo le palesa le sue ruine.

Si lauino le mani, e poi s'assiedino alla mensa.

SCENA NONA.

Laurindo, Molino, e sudetti,

(*Parla di dentro*)

Lau. IL Malanno, che ti coglia, con tanto beuere non ti poteui staccare dal Cantiniero (*in scena*) Guarda vn poco, se li Patroni sono a tauola.

Mol. Hai ragione, ma trà le sete, che era grande, ed il vino, ch'era buono mi hà fatto replicar la partita.

Lau.

Lau. Vuoi, che ti dica, che tù questa sera vuoi andare al letto cotto cotto.

Mol. Questo non puol'essere, perche il vino era crudo crudo.

Lau. Or via meno parole, accostianci à seruire.

Adr. I cibi di questa mensa conditi dalla vostra presenza ò Florinda, mi si rendono più suaui.

Flo. Doue giungono le gratie della M. V. rendono isquisite l'insipidezze istesse.

Ros. Bisogna affermare ò Sire, che l'arte il più delle volte supera la natura medema.

Adr. O là?

Lau. Sire?

Adr. S'apprestino à Florinda sù coppa d'oro i vini spumanti.

Mol. M'auuedo, che il Rè li pare vn hora mill'anni di cambiare le tauole da mangiare con quelle dà dormire.

Lau. Ma si ancor io, che son stracco, per tanto beuere, andarei volontieri à riposare.

Ros. Volete beuere Florinda eh? Ah' Dio.

Flo. O che graue antipatia! commanda il Rè, deuo obbedire.

Adr. Florinda affinche scorgiate, che già siete eletta Regina. (Laurindo accostati.) (*Laurindo s'accosti, il Rè pigli il nappo.*) Voglio io medemo esercitare le parti di vostro Coppiere.

Mol. Il Rè vol fare il Coppiere, e poi

ver-

versarà il vino in dosso alla sposa vè.

Adr Così son certo, che il liquore è il balsamo, che ha da sanare le mie piaghe. Consagrate pure ò Regina alla mia salute quest'humore di Lieo, che qual onda di Lete portarà vn'oblio alle mie auuersioni.

Flo. Ed ecco ò mio sposo, che dal più profondo del cuore sacrifico alla vostra salute i liquori d'vn Dio baccante.

(Nell'atto di beuere giunge correndo vn Mascherato, e getta in terra la tazza, e poi fugge.)

Lau. O che ti si secchi le mani mal creato.

Mol. O che Diauolo di maschera insolente.

Adr. Ah temerario, sacrilego, tanto s'ardisce in presenza mia ? ed io che indugio ? ti giungerò, ò fellone.

(Si leua di tauola pone mano a la spada per giungere il Mascherato.)

Flo. Oh Dio, che sarà? mio Rè?

Ros. Deh Sire arrestate arrestate vi supplico il vostro passo, ne vogliate, che preuaglia vn giusto sdegno alla vostra somma prudenza; Il luogo, il tempo non permettono, che V. M. dia adito alle vendette, mentre si solennizano con tranquillissima pace le regie nozze.

Adr. Chi fù il Temerario ?

Lau. Non viddi altro, ch'vna maschera.

Adi. Laurindo porta auuiso al Gouernatore dell'armi, che in questo punto

fia-

siano poste le sentinelle, intorno alla Città di Negroponte con pena della vita à chi tentarà vscire, ed in tanto siano ancora veglianti le guardie tutte del Regio Palazzo à fermare quell'empio.

Lau. Parto.

Adr. Si, si morirai ò Reo di lesa Maestà!

Flo. Deh mio Signore non disacerbate vi supplico il vostro cuore nella letitia di questa cena.

Adr. Ah' stelle peruerse. Trà insulti si graui farà pompa il mio sdegno. (*parte*)

Ros. Voglio seguirlo per placar i suoi furori. . Cielo ti ringratio. (*parte*)

Mol. O che bel imbroglio con questa maschera.

Flo. Parte Rosalba ringratiando il Cielo! Ah che questo mostro d'inuidia mi fà sospettare per sua machina quest'oltraggio; Se ne scopro qualche certezza, risoluo vendicarmi. (*parte*)

Mol. Ah, ah, che bella occasione di far baldoria, parte il Rè, lo segue Rosalba, fugge Florinda, io resto solo; le tauole sono apparecchiate, il mio appetito è famoso, nessuno mi vede, ed io farò la parte del Re della Regina, della Principessa, di Laurindo, e di Molino. In fatti ogni prouerbio è vero inter duorum litigantiorum panza nostra implebimus. (*Quì si serri il Proscenio delle Tauole*), mà voglio chiamare il Cantiniere in compagnia.

SCENA DECIMA.

Floriuda sola.

CIeli che strauaganze son queste? muouo il piede, ne sò doue m'aggiro, e per la Corte altro non odo, che strepiti. O Dio qual'improuiso timore mi gela il sangue nelle vene; Il cuore mi presagisce Rouine; Vorrei partire, ma non sò distogliermi da queste mura, mi sento oppressa, resto confusa, son fuori di me medema.
(*Si pone à sedere da parte.*)

SCENA VNDECIMA.

Venga infuriato Adrasto, e Florinda.

Adr. AH fiiero destino, son Rè, e sarà impedita la mia volontà? nò nò: sarà mia sposa Rosalba? Pera, pera Florinda, e doue non giunge il veleno, preualga vn ferro homicida: morrai ò superba: (*parte*)

SCENA DECIMA SECONDA.

Florinda (si leui da sedere.)

CHe vdisti infelice Florinda? Suenturata Principessa già sei giunta al periodo della tua vita: Ah' Re sacrilego, ah Rosalba traditrice. Si si morrò, atzi

zi godrò dell'istessa morte per non più penare trà mille agonie di tradimenti Oh Dio, e da chi più posso impetrare soccorso? Vn Rè m'è traditore, Rosalba m'è congiurata, il fratello medemo inimico, & io pur viuo, & io pur ancora respiro?

SCENA DECIMA TERZA.

Mulino, e Florinda.

Mol. OH adesso, che stiamo à corpo pieno, e con la testa calda non temiamo di nulla.

Flo. E tù seruo infedele, forse tù ancora congiuri contro la mia vita;

Mol. Chi va là? tò tò la Regina in piedi à quest'hora? Sicuro sicuro e fuggita dal marito per paura del brutto babau.

Flo. Dimmi à che far qui giungesti?

Mol. Noi siamo quì per diporto, ò per far del corpo, ch'è tutt'vno.

Flo. Ah'disleale dimmi, perche non mi festi noti gl'amori del Duca con Rosalba all'hora, che le portasti il dono dell'Orologgio?

Mol. Questa è quella volta, che se io parlo la mia testa ne paga il fio. Hora si mi ritrouo nel bel imbroglio; Il vino fà parlare, ed io deuo tacere; sforzarò la natura à star cheto; Non l'auisassimo, perche non potessimo.

Flo. E chi te lo prohibì? Tu non rispondi? F Mo-

SCENA DECIMA QVARTA.

Rosalba, e Florinda (à sedere da vn lato della Prospettiua)

Ros. INfelice Florinda. Ella fù destinata ad vna morte innocente, ed io innocentemente imputata dalla Corte origine d'ogni sua disauentura; Tù non sei colpeuole, che di troppo amare Adrasto, & io non son rea, che di troppo amare Florinda.

Flo. O Dio, ch'ascolto? (*Si leui dalla sedia, e s'accosti à Rosalba in modo di non esser veduta.*

Ros. Cielo tè chiamo in testimonio della mia vera lealtà; E tù inuiolabile Pudicitia, tu, che fosti sempre il principal fondamento delle mie speranze, la meta dè miei desiri, la custodia d'ogni mio sentimento, tù fà palese à Florinda, anzi al mondo tutto la mia innocenza, e se per tua gratia mi preseruasti dal pericolo del mare, e dalle mani masnadiere, difendimi hora (ti supplico) da così abbomineuole calunnia.

Flo. Et oh, che odo? Voglio scoprirmi: Rosalba?

Ros. Florinda?

Flo. Vdij poc'anzi le vostre discolpe.

Ros. E di qual errore mi stimate complice?

Flo. Dell'ambitione d'esser voi sposa del

Rè, e consentiente della mia morte.
Ros. E d'onde apprendeste tali sospetti?
Flo. Dalla notitia hauuta, che S. M. era di voi innamorato, e confermai la mia opinione all'hora, che toglieste dal mio capo il Regio Diadema.
Ros. V'ingannaste ò Principessa. Il mio cuore non fù mai bersaglio d'amore ambitioso, e impudico; Se tolsi la corona dalle vostre tempia, vi tolsi con quella anche la morte.
Flo. Mi toglieſti la morte? e come?
Ros. Con il ueleno preparatoui sù l'istessa Corona.
Flo. E fin dall'hora congiuraua il Barbaro Rè alla mia vita?
Ros. Così non fosse stato l'empio inuentore del tradimento.
Flo. O infelice conditione del nostro sesso; Dà chi si sperano fortune, s'ottengono precipitij.
Ros. Questi, questi ò Signora sono i parti di quell'Amore, che nasce da otio, e da lasciuia humana, ma chi ha offerta al Cielo la sua Verginità, non soggiace à tanti pericoli.
Flo. Principessa vi chieggio perdono d'ogni mio fallo, mentre vi scorgo del tutto Innocente.
Ros. Eh Florinda chi ha collocato ogni affetto alla pudicitia, non conosce gl'amori sensuali.
Flo. Dunque hauete fisso l'animo à non mai accasarui?
Ros. Dalla Culla portai simile auuersione.
Flo.

Flo. Il matrimonio è legge di natura.
Rof. Ma la Verginità è legge di gratia.
Flo. Non è a gloria del Cielo la fecondità della prole?
Rof. Si, ma però cede alla gloria della pudicitia, e del celibato.
Flo. Il matrimonio è facro.
Rof. Ma la caſtità gode maggior preggio
Flo. Quello fù coſtituito dall'iſteſſo Cielo.
Rof. Queſta ſempre al Cielo è più grata.
Flo. Dunque ſarà poco grato al Cielo il matrimonio?
Rof. Guardiui il Cielo dal credere tal follia; Gratiſſimo ſempre è al Cielo il matrimonio, ſe dall'iſteſſo Cielo è coſtituito, ma grado maggiore gode la Verginitá, e ſe ciò non fuſſe, ſarebbero ſchiantate del Regno della pudicitia le palme, e gl'allori.
Flo. Non più ſon conuinta; Oh Dio quali tenerezze d'affetto in queſto punto mi ſento nel core.
Rof. Sono agitationi dell'animo.
Flo. Dunque voi Principeſſa hauete conſecrato il genio alla pudicitia eh?
Rof. Confido in quella di viuere, e morire.
Flo. E dite, che vi hà preſeruato da tanti pericoli?
Rof. Lo confermo in me, lo ratificarò in altri.
Flo. Oh Dio...
Rof. Ducheſſa voi piangete?
Flo. Vn non sò che mi tira à viua forza

sù gl'occhi le lagrime.

Rof. Sciogliete pure il freno alle voſtre paſſioni.

Flo. Conoſco ò mia adorata Roſalba, che deuo trà pochi momenti chiudere gl'occhi in vn perpetuo ſonno, e che queſta Regia medema ha da eſſere il Campidoglio dell'altrui tirannia, non meno, che il Teatro, oue haſſi à rappreſentare l'vltimo atto della mia Tragedia: Il Rè così vuole, ma ſe più foſſe in mia balia il viuere longamente, ò come vorrei ſchiuare quel profano amore, quegli affetti vani, che lacerano il corpo, che tormentano l'animo, e fatta voſtra inſeparabil compagna ſacrarmi di tutto cuore à quella caſtità, che voi tanto amate. Miſeri amori, affetti infelici che ricoperti con la maſchera della ſimulatione, mi guidate alla morte. (*fà atto di piangere*)

Rof. Principeſſa e ſe voi foſte deſtinata doppo la Primauera dell'età giouenile di viuere anche gl'anni più decrepiti della voſtra vita, ditemi acconſentireſte ad Himeneo?

Flo. Prima m'eleggerei vna volontaria morte, che abbandonare lo ſtato verginale?

Rof. E ſete in ciò riſoluta?

Flo. Giuro al Cielo, che ſarei immutabile dalla voſtra, e mia opinione; mà sò che deuo in breue morire.

Rof. La morte non è in poteſtà del huomo, ſe dal Cielo non gl'è deſtinata

ſoe-

ſperate, ſperate, ò Principeſſa.

SCENA DECIMA QVINTA.

Adraſtro, Roſalba, e Florinda.

Adr. FRà le tenebre di queſta notte vedrò reciſo il capo di quei ſuperbi papaueri, che ardirono di vilipendere il Regio decoro. Ma ecco Florinda origine de miei furori. Cadrà cadrá vittima d'vn giuſto ſdegno la ſua ambitione; Ecco Roſalba fomento de miei amori. Vedrò ben'io ammollita la ſua oſtinatezza.
Roſ. Ecco il Barbaro Rè.
Flo. Ecco l'effigie ſteſſa del tradimento.

SCENA DECIMA SESTA.

Laurindo, Mulino, e ſudetti.

Lau. Sire; Sire?
Mol. Signora Signora?
Lau. Dalle Guardie del Cortile Regio è ſtata ritenuta la maſchera.
Mol. Quella maſchera inſolente è ſtata ligata come vn malfattore.
Lau. Non è ſtato mai poſſibile di farli leuare quella maſchera dal volto, e ancora non ſi sà ſe ſia huomo, ò donna.
Mol. O queſta è groſſa veh Non hai veduto ſe portaua li calzoni.
Lau. O che ſciocca ragione? mancano donne, che portano li calzoni; Oh

se io potessi guardarle tutte à gusto mio, quante ne vorrei trouare in questo luogo.

Adr. O là Guardie. (*qui compariscono soldati.*)

Lau. Sire la maschera è presa, mà sotto la maschera è tutto tinto di nero, ne si può conoscere chi sia, perche anco non vuol parlare.

Adr. Non più, non più sia in questo punto decapitato.

Ros. Ma Sire...

Adr. Partite, e tosto sia esseguito. (*partano i Soldati*)

Lau. Io voglio vedere chi sia.

Mol. Aspettami, che anche io voglio vedere à far la festa. (*partono*)

Ros. Sacra Maestà le leggi d'Astrea non permettono la morte, se il delitto non è confermato dal Reo.

Adr. Oue il delitto è visiuo à gl'occhi miei, non s'ammette altra conferma.

Ros. Almeno V. M. ne ascolti i fini del suo ardimento.

Adr. Già proferij la sentenza.

Flo. Ah Barbaro, sento lacerarmi il cuore, ne sò chi sia.

Ros. Il Principe prudente il più delle volte muta consiglio.

Adr. La Regia parola non deue reuocarsi.

Ros. Era più necessario di mantenerla nella promessa delle nozze.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Odoardo con la maschera in mano accompagnato dalle guardie, e sudetti.

Od. GRan monarca di Negroponte, ecco depositato à i vostri pie. di quel capo, che bramate reciso, e questo secreto gia laua sù il mio volto le impresse caligini.

Adr. Ah stelle peruerse.

Flo. Il mio Germano? Oh Dio!

Ros. Speranze non m'ingannate.

Od. Io, io ò Sire fui quello, che con mano arrischiata feci getto di quella beuanda mortale preparata à Florinda mia sorella.

Adr. Son scoperto.

Flo. O quanto pauento!

Ros. Confidate nel Cielo ò Principessa.

Od. Onde se le leggi d'Astrea, e gl'arbitrij della M. V. mi condannano al morire per hauer saluata la vita ad vn'altro me stesso, io, io medemo voglio con questo ferro. *(pone mano ad vno stillo)* esser volontario carnefice del mio seno. Permettete dunque, che in riparo della vita di Florinda adempiasi la morte d'Odoardo, & ecco. *(si vuol trafigere, il Rè li toglie lo stillo di mano.)*

Adr. Fermateui ò Duca.

(*s'inginocchi Florinda.*)

Flo. Humile si genuflette alle vostre piante ò Rè la vostra Florinda. Quella Florinda, che prima della venuta di Rosalba in Negroponte fù altretanto la luce de gl'occhi stessi della M. V. quanto hora del vostro cuore è il veleno. In che v'offese? con quali colpe si rese dimeriteuole delle vostre gratie? Qual suo delitto sueglió il vostr'odio? Qual errore, qual arditezza, qual sceleraggine in somma, qual debolezza in fine puote temprare sù la Cote de vostri sdegni l'acciaro delle sue rouine? Ah Sire . . .

Adr. Non più, non più Florinda, non più, son conuinto; Ergeteui. (*Qui si suoni di dentro la cornetta.*)

Rof. Ah Sire è tanto puo vn'affetto disordinato in vn regio cuore? Cosi dunque si deridono le leggi del Cielo, dell'amicitia, e del mondo?

Adr. Resto trà me stesso confuso.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Laurindo con lettera in mano, Molino, e sudetti.

Lau. Buono per mia fè, cercauo nella piazza, e le guardie son qui. Sire il General Filiberto spedisce con ogni celerità vn Corriero alla M. V. con questo ricapito,

Adr. Frà gl'accidenti di questa notte par,

par, ch'il cuore m'additi noui succeſſi
ſentirò, che dice. (*Il Rè legge da sè*)
Roſ. Il mio Genitore? reſpira mio cuore.
Lau. Ma chi era trà queſti il maſcherato.
Mol. Sicuro, ſicuro era il Padrone.
Lau. Che? il tuo Padrone è ritornato di fuori ammaſcherato? ò bella paura, che hauerebbe hauuta, ſe li ſi tagliaua il capo.
Roſ. L'oſcurità di queſta notte vuol'apportare il chiaro giorno della verità.
Flo. Par, ch'il mio cuore ſi raſſereni.
Od. Sento inuigorirmi le ſmarrite ſperanze.
Adr. Che ſtrani accidenti io ſento. Duca legete, legete.
Od. Sacra Maeſtà (*legge*) La Fama, che tutta è occhio per vedere, & hà due ali per volare, vidde in Negroponte gli accidenti di Roſalba traſportata dalle procelle del mare, e corſe ſubbito à darne contezza anco frà l'armi, perche forſe frà l'armi appunto vi ſia chi contraſti ò Sire à voſtri Amori: Roſalba dunque, che voi amate, non è mia figlia, come voi credete. Ella è voſtra Germana. Dia dunque pace V. M. à gl'agitamenti del ſuo cuore, & oda in tanto dalla mia penna l'hiſtoria veridica dell'altrui deſtino.
Adr. Che aſcolto?
Roſ. Che odo!
Flo. Che ſucceſſi!
Mol. Coſtei è di qualche linea baſtarda

ſicuro ſicuro.

Lau. Si ſe foſſe della tua ſtirpe de muli, ò de Mulini.

Od. Il Rè Alidoro voſtro Genitore, che ſotto i ſtendardi glorioſi del ſuo valore mieteua ad ogni momento le vite dè popoli della Boetia, nell'atto appunto, che ſtaua per raccogliere in quel terreno l'vltimo alloro delle proprie vittorie fù ſopragiunto dà vna breue indiſpoſitione, che peruenuta à notitia dalla Regina conſorte, ſollecitata queſta più dai ſtimoli dell'affetto, che dagl'aculei del male ſi portò colà nel campo, doue il Rè dimoraua, laſciando la M. V. in età di due anni ſotto la tutela del Duca Alderico alhora Padre del Duca Odoardo viuente. (*ſi ferma di leggere, e ſi volta verſo il Rè.*)

Od. Sire è vero, hò inteſo bene ſpeſſo dal mio Genitore, hauer la M. V. appreſe da lui l'educationi degli affari del Regno.

Adr. Cosi mi è ſtato più volte ratificato da miei congiunti. Seguite.

Od. Doppo breue tempo recuperataſi dal Rè voſtro Padre la primiera ſalute, riuſcì tumido il ventre della Regina, e traſcorſi i noue meſi diede alla luce vna femina, à cui fù anche poſto il nome di Roſalba, perche appunto nacque di Primauera. Scopriſi in quel medemo tempo nel di lui campo vna congiura non meno contro Alido-

ro, che tutta la regia casa istessa, à fine di far cadere questo Regno sotto la Corona della Boetia; Onde il Rè vostro Padre fece nascostamente nudrire la già nata Infanta da Leonora di Londra mia Consorte, e per non hauer io altra prole, fù come propria figlia da lei alleuata. Doppo breue tempo s'infermò di nuouo forse trafitto nel cuore dalle spine di queste alterationi il Rè vostro Padre, il quale giunto all'estremo di sua vita, mi disse, che non douessi palesare alla M. V. questo parto, se prima non vedeuo stabilita la Corona sù le vostre tempie, e poi cingendo vn maniglio d'oro al braccio destro della fanciulla commandò di non mai toglierlo dalla di lei persona; Indi à poco spirò, e nel termine di due mesi accompagnollo anche al sepolcro Almira sua consorte. Il non hauer io notificato alla M. V. il secreto, è stato solo per non vedere ancora stabilito lo scettro sù la vostra destra, già che hora di nuouo i medemi Popoli confinanti della Boetia impugnano con gran violenza l'armi contro la vostra Corona, e per esser colà la chiaue del vostro Regno ardirei perciò di proporre à V. M. di portaruisi in persona con grosso essercito, douendo io col mio difendere queste parti maritime, e così frenare l'orgoglio di quella gente tanto auuersa alla pace di questo Regno. (*hò letto*)

Od.

Od. Intendesti ò Sire?

Adr. Intesi. Strani accidenti si scoprono in questo punto.

Ros. Io per me resto confusa.

Flo. Io ammutisco per lo stupore.

Lau. Io son tutto fuori di me.

Mol. Io son tutto dentro alla mia pelle.

Adr. Rosalba porgetemi il maniglio.

(*Scioglie dal braccio un maniglio.*)

Ros. Questo ò Sire sempre portai dalla mia infantia.

Adr. Egli è simile al mio, che m'ingemma il braccio sinistro: Ambidue sono gl'istessi. (*Il Rè scioglie il suo*)

Od. Non si può negare ò Sire, ma vi sono alcuni caratteri d'intorno: leggete.

Adr. Alidoro tuo Padre il dona. Non più sono pur troppo chiari i Testimonij. Rosalba se hora vi perdo come amata, hò nondimeno la contentezza di riaquistarui come sorella.

Ros. Amato Germano trascurinsi i complimenti, e lasciate, che solo io supplichi la M V. d'vna gratia.

Adr. Consecrai à Dio i candori della mia Verginità, ed io non ad altro aspiro, che all'osseruanza del voto. Siami dunque permesso di chiudere i miei giorni fra i ritiri beati d'vn chiostro.

Adr. Parola di Rè non vien mai meno; facciasi il vostro volere, poiche anche il contradire alla vostra opinione saria vn violare le leggi stesse del Cielo.

Od.

Od. Questo è vn colpo, che mi fere l'Anima.

Flo. E voi ò Duca non vorrete seguitare l'esempio reale per farmi capace de vostri consensi?

Od. Appagarò sempre il vostro genio.

Flo. Furono decreti del fato, e non ostacoli del Rè l'auuersioni hauute nel matrimonio, onde già auueduta dalle fallacie di questo secolo mondano risolsi assieme con Rosalba, e lo giurai al Cielo, di viuere tutti i miei giorni in perpetua castità sotto l'ombra medema de miei gigli. Però non mi negate l'assenso di simile sodisfattione.

Od. Affermo il vostro pensiero.

Adr. Ah Florinda sento in questo punto duplicarsi l'antiche fiamme d'vn vero Amore. Errai lo confesso, ma sentiuo ben'io tirarmi da vn'affetto troppo violente verso Rosalba. Il sangue esercitaua il suo officio, e le vostre lodi ò Duca all'hora, che dettauo la lettera per il Generale, furno tante fiamme, quante voi proferiste parole in commendazione del merito di Rosalba.

Ros. Sire non più. Tutti furono oracoli del Cielo.

Flo. Benedico perciò ogni auuersione accaduta, conoscendo esser state tante lingue di Paradiso, che chiedeuano intatti i gigli del mio seno.

Adr. Florinda vniteui à Rosalba (*prenda,*

per

per mano à Rosalba) con nodo indisso-lubile di cordiale corrispondenza, già che ambedue foste chiamate per trionfo della Pudicitia.

Od. Sento scoppiarmi il cuore di tenerezza.

Adr. Sento esalarmi l'anima da vn cordiale affetto.

Lau. Sento vn pizzicore per tutta la vita.

Mol. Sento vn prorito venereo di farmi frate con obligo di mangiare sette minestre il giorno.

Adr. Duca gia vedeste, come le determinationi celesti sono differenti da gl' humani voleri; Onde voi, che foste da me alienato da questa Corte per mio sfrenato capriccio, prendete (*li dà il bastone del Commando.*) Rosalba, e Florinda viueranno racchiuse frà mura beate per trofeo della Pudicitia, voi esercitate assoluto il dominio sopra questo Regno, ed io in tanto m'accingo à gl'alti maneggi militari per assedare vna volta questo Regno da gl'insulri nemici.

Od. Sire troppo grande è l'honore.

Adr. Mà però non men douuto à vostri meriti.

Mol. Oh questa è la volta, ch'io diuento vn Caualieraccio vè.

Lau. Sicuro perche appunto la maggior parte de corteggiani ci fanno i Caualieri, e fanno delle crocette.

Flo. Ma che è questo?

Rof. Et oh che farà mai?
Adr. Deh qual pupilla può refiftere à tanti fplendori?
Od. Deh, e chi sà affiffar gl'occhi in questo fole fenza abbagliarfi?

SCENA VLTIMA.

La Pudicitia in Aria foura Carro tirato da due Alicorni con due Corone di Gigli in mauo.

Pud. E Non mi conofcete?
La Pudicitia io fono, (me
Che di Rofalba, e di Florinda infie-
Al nobile defio (fa;
Più non vuò ftar frà le mie sfere afco-
Alma, che al Mondo muor, riforge à Dio; (fa;
Alma, ch'il fenfo fugge à Dio fi fpo-
Vincefte ò Belle in fine,
E di celefte ferto (*le coroni*)
Ecco, ch'al voftro merto, io cingo il crine;
O felice, chi del Mondo
Schiua i vezzi lufinghieri;
Son tormenti i fuoi piaceri,
Che nel viuer più giocondo.
Rendon poi l'hore funefte;
Pare, che fiano calme, e fon tempefte
Califi fubbito il fipario.

FINE.

Comedie ſtampate da Franceſco Leone Libraro in Piazza Madama. Di diuerſi Autori.

L'Honeſtà riconoſciuta in S. Genueſa.
S. Roſa di Lima.
Le Spoſe del Cielo.
S. Dimpina.
S. Suſanna.
La Felicità ricercata.
Amor vuò Coraggio.
L'Onore Perſeguitato.
La verità Conoſciuta.
Tutti Cercano Fortuna.
S. Aguſtino.
Tutti vn Ramo hanno di Pazzia.
I Senſi diſinganati dalla Ragione.
Il Pentimento Glorioſo.
S. Glafira.
S. Apollinara.
Fortuna per i capelli.
Fortuna, e dormi.
Il Troppo è Troppo.
La Vignata.
Il Teſoro.
Il vero amore non vuol Politica.
Dal Tradimento le Nozze.
La Forza del Soſpetto.
Chi non sà fingere non sà viuere.
L'Oſtaria di Liuorno, ouero la Ruota di Fortuna.
Amore è cieco. ouero la Barbaria.
Egidio, ouero la Schiauo del Demonio.
B. Margarita di Cortona.

Chi

BIBLIOTECA NAZ. ROMA